

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



Sono rovinati vogliono rovinarci

**Una crisi economica del capitalismo mondiale
rimbalza da un paese all'altro.**

**Le misure che i padroni mettono in atto
per garantirsi i profitti sono uguali ovunque:
licenziare milioni di operai,
spremere senza limite quelli rimasti a produrre.
Ma la corda si sta spezzando...**

Sono rovinati vogliono rovinarci

Crisi economica e schiavi industriali

L'economia ci viene sempre presentata come globale, le crisi invece, chissà perché, sono sempre locali passeggiere, senza ripercussioni globali.

Eppure se si guarda il periodo intercorso tra oggi e l'ottobre dell'87, quando proprio la borsa di Wall Street, il centro del capitalismo mondiale crollò miseramente, seguita da tutte le borse del mondo, e lo si confronta con il precedente del dopoguerra, si ha la netta sensazione di due epoche diverse con due diversi gradi di sviluppo della società capitalistica.

In questi ultimi anni, prima qua poi là, la saturazione del mercato mondiale, è esplosa brutalmente assumendo la conseguente forma di crisi creditizia. Aspetti locali di una necessità di svalutazione dei capitali globali.

Nel 1994 la crisi in Messico, nel 1997 il crack finanziario e commerciale del Sud-Est asiatico, le famose, e ormai ex, tigri asiatiche. Un anno dopo, agosto 1998, è la volta del crollo in Russia, ma anche dei paesi dell'America Latina, Brasile in primis che segue all'inizio del '99. Tutte le volte le ripercussioni sui paesi occidentali ci sono stati e gli strascichi ancora oggi si possono leggere nei bilanci delle grandi banche, ma certamente sia nel '97 che nel '99, per esempio, l'onda della crisi ha trovato degli argini: Hong Kong e Cina nel primo caso, l'Argentina nel secondo.

La crisi ha così "lambito" i paesi occidentali più industrializzati, USA ed Europa, è passata sopra il Giappone, secondo paese capitalistico al mondo, in questo caso lasciando segni ancora oggi ben visibili.

Qualcuno tra i grandi banchieri internazionali ed "esperti" economici vedono in ciò un segno di maturità del mercato, una sua capacità di autoregolazione, qualcun altro pensa che le economie delle nazioni di più antico capitalismo siano ormai vaccinate e quindi immuni oggi da questi malanni relegabili al passato. Il Giappone farebbe stranamente eccezione con la sua riconosciuta, decennale crisi.

Va però certamente rilevato che pochi o nessuno oggi si permettono l'arroganza di pensare a un capitalismo senza più crisi, concetto molto in voga una decina di anni fa, prima di queste crisi appunto. Potremmo liquidare questi anni appena passati e oggi le asserzioni sul buono stato del capitalismo, invero ormai ridotto a Europa e USA, menzionando la povertà delle popolazioni delle aree colpite dalla crisi, interi continenti le cui economie sono ormai ai margini

del mercato mondiale, con miliardi di persone la cui speranza di vita non può che risolversi nell'emigrazione come alternativa all'elemosina di derrate frutto degli scarti della sovrapproduzione del capitalismo occidentale. Potremmo liquidare anche il "benessere" occidentale ricordando le condizioni di vita e lavoro che affliggono proprio gli operai dei paesi avanzati, in Italia, in Europa e negli USA. Di quale benessere andate parlando se l'operario Fiat di Melfi è costretto nella sua schiavitù fatta da 1 milione e 800 mila lire e turni di 8 ore, a coprire 24 ore al giorno e sette giorni la settimana? Parlate di benessere, quando per questo benessere si uccidono in Italia 3.000 operai l'anno?

Una società che prevede degli schiavi, e 40 anni di fabbrica è la schiavitù moderna, si porta una condanna addosso indelebile. Denunciare questa realtà, an-

OPERAI
CONTRO

volantino

E ORA?

La trattativa a Roma si è "arenata".

La delegazione sindacale non ha avuto nemmeno il coraggio di dichiarare apertamente che la trattativa è rotta.

La conseguenza più immediata poteva essere la dichiarazione di sciopero in tutto il gruppo.

Invece niente, non è "rottura", non prosegue ufficialmente, è solo "ferma", così di conseguenza Fiat e sindacalisti collaborazionisti tengono centomila operai in stallo, fermi, in attesa di che cosa?

La Fiat invece marcia.

Vuole introdurre più turni, ridurre i tempi di lavorazione, non dare nemmeno una lira di aumento.

Licenzia alle Meccaniche di Torino altri 470 operai ed è solo un altro passo, dopo gli interinali e i contratti a tempo determinato.

A Cassino ha applicato subito l'accordo separato firmato dai suoi amici della Fim, Uilm, Fimsic. Una firma per sotterrare mesi di sciopero contro l'aumento dello sfruttamento che viene sancito dall'accordo.

Ora dalla lotta si passa alla scheda del referendum.

Gli operai di Cassino si sono esposti per rendere possibile il referendum e votare contro l'accordo per togliere validità all'intesa. E oggi è una scelta obbligata votare e votare NO. Ma solo la loro diretta iniziativa di lotta potrà resistere all'introduzione di nuovi ritmi.

La storia insegna: anche la Fiom è capace di qualunque svendita, di un uso strumentale dei referendum.

I sabati lavorativi a Termoli con relativi referendum e controreferendum sono ancora un chiaro ricordo.

Ci chiediamo:

Che in questi giorni proseguano in modo informale gli incontri tra la Fiat e i sindacalisti nazionali?

Che in realtà abbiano concordato di "congelare" le iniziative sul contratto integrativo in attesa di un accordo bidone?

Come si spiega l'assenza di una qualunque decisione di sciopero a fronte delle posizioni dell'azienda così "duramente criticata" a parole dai dirigenti sindacali?

Operai, la nostra inerzia è la nostra rovina.

Abbiamo delegato a rappresentarci un gruppo dirigente sindacale venduto al padrone e ne paghiamo le conseguenze. La delega a questi sindacalisti collaborazionisti blocca ogni iniziativa e senza scioperi il padrone non scende a patti.

Iniziare a togliergli la delega vuol dire organizzare gli scioperi anche senza il loro consenso. Non aspettare che in qualche stanza romana svendano le nostre richieste, la partita non è ancora finita.

Associazione per la Liberazione degli Operai

**Le foto di questo numero sono di Roberto Canò e si riferiscono
allo sciopero nello stabilimento di Cassino per il contratto integrativo Fiat**



Un nuovo governo nemico

Ha vinto Berlusconi, ha perso l'Ulivo. Il nuovo governo sarà di centro destra. Il centro sinistra ha governato per cinque anni. In cinque anni il governo amico dei lavoratori ha introdotto il lavoro interinale, moderno capolavorato. Ha portato a buon fine la riforma delle pensioni allungandoci gli anni di galera industriale. Ha fatto una politica dei redditi portando gli operai ai peggiori pagati in Europa. Ha introdotto nella legislatura del lavoro i 60 giorni di tentativo di conciliazione, tempo regalato ai padroni per imporre transazioni capostrato prima di comparire davanti ai giudici. Il sindacato ha fatto finta di niente, ha sostenuto il governo amico smorzando ogni protesta quando alla fine il governo è stato chiamato in causa per chiedere ai padroni almeno il rispetto dell'accordo sul recupero salariale si è dimostrato totalmente subalterno alle loro decisioni.

In realtà gli industriali hanno avuto il miglior governo possibile. Come è naturale i padroni vogliono di più ma hanno avuto abbastanza con il consenso del sindacato e senza o molto limitato conflitto industriale. Ora dopo il 13 maggio cambierà il governo. Toccherà al centro destra dimostrare la sua capacità di sottomettere e controllare gli operai, ce la faranno a dimostrarci più bravi dell'Ulivo? Non sarà facile.

Se il sindacato per conto della sinistra borghese allarga le maglie del controllo per fomentare la protesta sociale corre il rischio che gli operai gli prendano la mano sul terreno delle fabbriche, ma così perderebbe il ruolo di garante della pace sociale e spingerebbe gli industriali verso la richiesta al governo di centro destra di maggior tutela. Se viceversa il nuovo governo attacca frontalmente gli operai provocando una rottura della concertazione-controllo finisce che gli industriali devono richiamare al governo il centrosinistra per garantirsi buoni affari ed operai consensualmente sottomessi. Per queste ragioni il centrosinistra e il sindacato che controlla direttamente farà una campagna contro Berlusconi tendendo di trascinare gli operai sul tema del conflitto d'interesse. Berlusconi è un capitalista e non un politico di professione, i suoi interessi personali potrebbero entrare in conflitto con quelli dello Stato. Ogni attacco agli uomini che il centro sinistra ha piazzato nell'organizzazione statale verrà presentata come una violazione della democrazia. Sicuramente sul problema del salario, della flessibilità, dei contratti atipici continueranno a fare accordi capostrato con la Confindustria. La tattica dell'opposizione sarà sicuramente: ampia agitazione sul problema del controllo della macchina statale, nessuna o molto limitata agitazione sulla condizione operaia. Gli interessi diretti degli industriali vanno garantiti.

Il governo di centrodestra proseguirà l'azione di quello del centrosinistra, la modifica del rapporto di lavoro in peggio per accontentare i padroni e qualche demagogica promessa di intervento statale per ridurre la pressione fiscale sulla busta paga e sui miseri risparmi degli operai. Gli operai sono caduti dalla padella alla brace. Ma sarebbe una grave mistificazione raccontarsi che si stava meglio nella padella. Ora bisogna solo cambiare tattica.

Finora gli operai hanno dovuto subire le misure antioperaie dell'Ulivo al governo perché dicevano che avevamo un governo amico dei lavoratori, subire la Confindustria perché aveva fatto un patto con questo governo che noi dovevamo rispettare. Ci troviamo più poveri e sfruttati di prima. Da domani la musica dovrebbe cambiare ma non cambierà ancora, l'opposizione a Berlusconi la faranno su tutto fuorché sulla condizione degli operai, la concertazione con la Confindustria non verrà rotta per nessuna ragione, contratti al ribasso con l'alibi che ora governa il centro destra. Solo una forte ribellione degli operai può mandare a monte questo quadro politico in cui due schieramenti dei borghesi si combattono sulla base comune di una completa sottomissione degli operai. Solo travolgendone i limiti che ci hanno, in questi anni, imposto gli uomini del sindacato e dei partiti nel difendere i nostri interessi diretti contro i padroni, arriveremo a travolgere anche il governo di Berlusconi. Altrimenti avrà vita lunga e altri cinque anni di misure antioperaie.

E.A.

Tessera elettorale

Costringere con la violenza, la maggioranza a compiere delle azioni politiche che non vorrebbe fare è un colpo di Stato. Ci sono tanti modi per fare colpi di Stato. Il classico è basato sull'uso d'uomini armati. Nelle elezioni politiche del 2001 i partiti del centro sinistra ne hanno inventato un altro, democratico ma non meno violento: la "TESSERA ELETTORALE". Gli Italiani se la sono vista recapitare a casa poche settimane prima delle elezioni. La scusa trovata dal ministro degli interni è stata quella di snellire le operazioni di voto e risparmiare i soldi delle casse dello Stato. In prima pagina i soliti dati anagrafici e il numero della sezione elettorale in cui si è iscritti. All'interno ci sono 18 caselle che devono essere timbrate ad ogni votazione. Il ricatto è proprio nelle 18 caselle. Chiunque potrà verificare se si è andati a votare oppure No. Il diritto di voto grazie alla borghesia di sinistra diventa un obbligo ed una minaccia. Verificabile tranquillamente da chiunque. La destra borghese è stata zitta vuol dire che era d'accordo con la sinistra. Tanto d'accordo che

ora lo potrà tranquillamente usare. La tessera doveva essere un ricatto nei confronti del 17% d'elettori che nel 96 si erano astenuti. L'avvertimento era chiaro: se non votate adesso lo potremo verificare facilmente. Ma alla borghesia di sinistra il colpo di Stato è andato male. Le astensioni dal 17% sono passate al 19% che sommate alle schede bianche e nulle sono ancora il primo partito italiano. Un partito che riconosce sempre più la farsa della democrazia elettorale borghese e che ha saputo resistere anche al ricatto del colpo di Stato della scheda elettorale.

Manganelli di sinistra e di destra

Sabato 17 marzo, Napoli, ore 10. Il variegato popolo di Seattle scende in piazza contro il Global Forum che si sta tenendo, contemporaneamente alla manifestazione, nel Teatro San Carlo. Come al solito c'è un marasma di sigle e di gruppi, ognuno con un suo motivo per essere contro la globalizzazione. Ci sono manifestanti che vengono da Austria, Spagna, Grecia, Svizzera e Francia che si sono uniti ai manifestanti italiani provenienti da tutt'Italia. Disoccupati, anarchici e centri sociali sfilano assieme ai Cobas, alla Rdb, spezzoni di studenti medi e universitari di Napoli e a Rifondazione che è alla coda del corteo con un camion. Ma ci sono anche gli extracomunitari che chiedono permesso di soggiorno, i curdi con le bandiere con su stampato il volto di Ocalan, quelli di Palestina Libera, le mamme antismog, i No Tav, i romani di Contributo Carceri Repressione. E' quasi impossibile riconoscere tutte le sigle in piazza. La manifestazione imbocca Corso Umberto I dove, a parte qualche vetrina spacciata e brevi scaramucce con le forze dell'ordine disposte lungo il tragitto, procede abbastanza pacificamente. Ma l'aria è molto pesante. Lungo tutto il corso Umberto I e via De Pretis, le strade che congiungono la Stazione Centrale con Piazza Municipio, meta finale del corteo, sono disposte ingenti forze di polizia. I cordoni dei poliziotti bloccano ogni traversa che da Corso Umberto porta ai quartieri, in modo che i manifestanti non possano che seguire il percorso prestabilito. Se iniziassero gli scontri non ci sarebbero vie di fuga. Ma sembra che le intenzioni del questore siano altre. Il grosso delle forze è concentrato a Piazza Municipio dove ci sono più di duemila poliziotti che chiudono tutte le vie di fuga dalla piazza grazie anche all'utilizzo di camioncini e celeri disposti a barriera. A mezzogiorno, il corteo antiglobalizzazione invade completamente Piazza Municipio. E' chiaro a tutti che nel caso di scontri non ci sarà via di fuga. Ed è anche chiaro che il corteo, di parecchie migliaia di persone è assolutamente impreparato a confrontarsi con un'aggressione della polizia. Ma sembra che questo sia un motivo in più per la polizia per iniziare a picchiare. Le intenzioni dei poliziotti sono subito chiare. Invece di favorire, prima di eventuali tafferugli, il deflusso a fine manifestazione della parte pacifica del corteo, viene impedito a chiunque, anche chi si muove alla spicciolata, di abbandonare la piazza e ciò per una buona mezz'ora prima delle cariche. Ciò che interessa alla polizia non è di tenere sotto controllo le frange più radicali e determinate, compito che sarebbe stato reso più facile da una piazza quasi vuota, bensì di dare una buona lezione a tutti i contestatori. Non appena la testa del corteo cerca di far passare una delegazione attraverso il cordone disposto sotto il municipio per portare le rivendicazioni della protesta al Global Forum, la polizia inizia le cariche. Parte una pioggia di lacrimogeni ed è il caos per più di mezz'ora. La coda del corteo, composta perlopiù da studenti medi, sembra abbastanza tranquilla e convinta che gli scontri rimangano confinati nella zona vicina al municipio. Non è così: le cariche partono da ogni direzione dai cordoni di polizia, carabinieri e guardia di finanza che avevano precedentemente bloccato ogni via di uscita dalla piazza non consentendo a nessuno superare i cordoni. Migliaia di persone rimaste intrappolate vengono picchiati a freddo da più di duemila celerini. E' un massacro. I feriti ufficiali sono più di 200 ma il numero effettivo è almeno il doppio in quanto molti feriti hanno preferito non andare negli ospedali per non finire in questura. Mentre la testa del corteo riusciva a reagire in qualche modo all'aggressione, il grosso del corteo è rimasto indifeso e passato sotto la ramazza dei celerini. Si vedono scene di violenza gratuita. Ragazzini di 15 anni vengono pestati a sangue. Un manifestante è a terra mentre tre o quattro celerini lo prendono a calci. Poliziotti pestano studenti catturati e portati dietro i cordoni di polizia. Si usa di tutto per fare male. Lacrimogeni lanciati ad altezza uomo. I celerini tirano sampietrini e picchiano con i calci dei fucili. Quando ormai gli scontri sotto il comune sono finiti, continuano le rappresaglie contro la parte indifesa del corteo. Gruppi di manifestanti con le braccia alzate vengono circondati e picchiati con sputi ed insulti. Alcuni di loro vengono fatti inginocchiare e presi a manganellate. Non viene risparmiato nessuno, anche una donna incinta viene malmenata. Per spaventare i manifestanti si sparano anche dei colpi in aria con le mitragliette. Chiunque abbia visto con i propri occhi cosa è successo sa bene che la descrizione a parole non rende l'idea. E' stato un macello premeditato.

Le forze di Polizia hanno voluto dare una lezione esemplare di come si tratta con i manifestanti. Hanno voluto dimostrare che per quanto riguarda l'ordine pubblico l'Italia non è inferiore né agli altri paesi europei, né agli stati uniti. Gli scontri sono stati anche una occasione di vendetta di molti poliziotti verso i disoccupati e i centri sociali. Non si sono lasciati scappare l'occasione di massacrare data l'evidente disparità di forze. Ma questo macello è soprattutto la dimostrazione che la polizia svolge il suo compito di garantire l'ordine pubblico per i padroni, e lo svolge in maniera scientifica, sia sotto i governi di sinistra che i governi di destra. Valgono a poco i tentativi dei partiti di sinistra di nascondersi dietro la condanna agli eccessi da ambo le parti ed ad appelli alla non violenza. Oggi sono loro i responsabili di questo macello, dentro Palazzo Reale stava il ministro dell'interno del loro governo.

OPERAI
CONTRO

CL.S.

Globalizzazione dell'economia globalizzazione della crisi

Usa

Fino a pochi mesi fa le previsioni di crescita dell'economia mondiale da parte degli economisti e delle istituzioni internazionali erano abbastanza ottimistiche e si basavano su una ipotesi di rallentamento (atterraggio morbido) dell'economia americana bilanciato da una maggiore crescita in Europa e Asia. Si vedeva di buon occhio un rallentamento della crescita americana. Infatti gli Usa, guidati dall'industria hi tech (computer, software e telecomunicazioni), hanno vissuto una crescita economica ininterrotta a partire dal '91/'92, statisticamente la più lunga espansione dell'economia americana dal dopoguerra (anche se la crescita percentuale del PIL è stata molto inferiore rispetto all'espansione degli anni '60), il Nasdaq, la borsa dei titoli tecnologici americana, dopo il massimo storico dello scorso marzo rimaneva comunque a livelli molto alti con un rapporto prezzi / utili (che è un indice dei profitti attesi in futuro da un investimento) superiore addirittura a quello della crisi del '29(!) e la FED (la banca centrale americana) fino allo scorso maggio aveva continuato ad aumentare il tasso d'interesse al fine di evitare spinte inflazionistiche. L'Europa a sua volta grazie ai notevoli progressi ottenuti in termini di eliminazione delle rigidità sul mercato del lavoro e all'aggiustamento delle politiche fiscali e alla ritrovata competitività delle sue merci vedeva dopo anni una ripresa robusta che avrebbe permesso di bilanciare la minor crescita americana assorbendo anche gli attuali squilibri esistenti in termini di importazioni ed esportazioni (l'America a causa della forte crescita importava molte più merci di quelle che esportava), di flussi di capitali e di debolezza dell'Euro rispetto al dollaro. Stesso discorso vale per il Giappone e per il Sud-Est asiatico, che dopo profondi processi di ristrutturazione del settore industriale e bancario davano anch'essi segni di ripresa dei consumi interni, degli investimenti e delle esportazioni (soprattutto i paesi del sud-est asiatico), che avrebbero permesso a questi paesi di superare le conseguenze della crisi finanziaria nel '98 e contribuire alla crescita mondiale.

Ma qualcosa ha inceppato il meccanismo.

Il circolo virtuoso americano che grazie al dollaro forte e agli alti tassi di interesse permetteva di drenare capitali dal resto del mondo in particolare Europa e Giappone, di mantenere un deficit commerciale (importazioni superiori alle esportazioni), che nel 2000 ha raggiunto il suo massimo storico, e una forte domanda interna senza che questo creasse spinte inflazionistiche ha ceduto a cominciare da settembre/ottobre dello scorso anno. Le tensioni sui mercati delle materie prime (alto prezzo del petrolio), profitti attesi al di sotto delle aspettative dell'industria Hi-tech e il calo degli investimenti hanno portato ad un crollo delle quotazioni del Nasdaq che alla fine dell'anno valeva la metà del suo picco di marzo (una riduzione pari a circa il 20% del PIL americano!!). Il rallentamento dell'economia americana è stato drastico. Il crollo della borsa, le notizie continue circa la riduzione dei profitti, le restrizioni del credito bancario, le tensioni sui mercati obbligazionari (prestiti alle imprese) dove i rendimenti sono schizzati verso l'alto, la riduzione dei consumi, l'aumento della disoccupazione a seguito di fallimenti e ristrutturazioni aziendali che si susseguono sempre più spesso in tutti i settori dell'economia americana hanno completamente ribaltato le previsioni. La FED ha dovuto abbassare di un punto percentuale il tasso d'interesse (non succedeva dal 1984) ed il governo a sua volta ha lanciato un programma di tagli fiscali per 1.600 miliardi di dollari. Ma se il calo dei tassi d'interesse portando ad un calo del dollaro ridurrebbe le importazioni e favorirebbe le merci americane sui mercati esteri dall'altro potrebbe portare ad una fuoriuscita di capitali peggiorando ulteriormente la situazione delle imprese americane già particolarmente esposte dal lato dei debiti così come la caduta delle quotazioni azionarie, indotta da una caduta del tasso d'interesse e del dollaro, rischierebbe di portare alla bancarotta chi sulla base di quelle quotazioni si è indebitato per sostenere i propri consumi ed investimenti.

In pochi mesi l' "atterraggio morbido" dell'economia americana si è trasformato in recessione!

Il rallentamento americano ha fatto subito sentire il suo effetto sui paesi che più sono legati con le loro esportazioni al mercato americano, il Giappone e i paesi del Sud-est asiatico. Questo a sua volta rischia di mettere in discussione la ripresa di queste economie dopo il crollo del '98. La stessa Europa sia per la rivalutazione dell'Euro che è seguita al crollo della borsa e alla riduzione dei tassi americani e sia per il ridimensionamento della domanda interna americana vedrà diminuire il suo tasso di crescita.

Naturalmente per gli economisti si tratta di una crisi passeggera che già dalla metà di quest'anno sarà superata, così come sono state superate le crisi del '98, del '91, del '87, del '82, del '73! Ogni crisi per questi signori ha una causa in qualche elemento particolare sia esso il prezzo elevato delle materie prime, l'in-

flazione, politiche fiscali, monetarie o creditizie sbagliate, speculazione, etc... e si risolve con dei semplici aggiustamenti e correzioni delle variabili in squilibrio.

Ma anche se diamo per buona questa ipotesi a quale costo? Quali peggioramenti nelle condizioni di vita degli operai, quanti disoccupati, quali distruzioni di capitali e risorse sono stati necessari affinché tali crisi venissero superate? Si dirà era il costo da pagare per delle politiche economiche sbagliate.

Ma ha senso parlare di superamento della crisi?

In realtà dopo la fase di forte accumulazione degli anni '60 il capitalismo a livello mondiale non è più riuscito a raggiungere quei livelli di crescita. A partire dal '73, il processo di accumulazione è stato continuamente interrotto colpendo in modo ciclico le varie aree economiche (America, Giappone ed Europa). Quindi al di là delle spiegazioni di superficie ciò che si è inceppato, ciò che è in crisi, stavolta negli Usa, è il meccanismo stesso su cui si fonda questo sistema: l'accumulazione del capitale fondata sullo sfruttamento operaio. E' la contraddizione insita in questo meccanismo che produce tali crisi. Ad un certo punto nonostante il continuo aumento dello sfruttamento operaio questo non è in grado di garantire un determinato livello di accumulazione a meno di una caduta del saggio di profitto. L'aumento dello sfruttamento, la concorrenza sui mercati tra i vari capitali, gli investimenti in borsa alla ricerca di un saggio di profitto adeguato non fanno che spostare più avanti il punto di rottura quando la sovrapproduzione di capitali deve in qualche modo essere superata attraverso una svalutazione generale del capitale, questa è la crisi. Ed è solo attraverso questa svalutazione del capitale in tutte le sue forme che il processo può riprendere, rendendo di nuovo profittevole accumulare.

Chi ha pagato e pagherà le conseguenze maggiori di questa necessità del capitale sono gli operai: dal '73 le condizioni di vita degli operai sono continuamente peggiorate sia nei periodi di crescita che in quelli di crisi. Negli Usa nel 2000, al culmine della fase di una crescita decennale, i salari reali degli operai erano inferiori ai livelli raggiunti negli anni '70! Possiamo adesso immaginare cosa toccherà subire agli operai americani e di tutto il mondo per uscire da questa ennesima crisi.

P.S.E.

Argentina

L'ultima esplosione della crisi fu nel '99. Sui confini dell'Argentina si fermò il crollo a domino partito dalla Russia nel '98 e arrivato al Brasile e che colpì tutti i paesi dell'America Latina. L'Argentina aveva, e riuscì a mantenerlo, un cambio fisso della propria moneta con il dollaro USA. Una strategia monetaria adottata per controllare l'inflazione, male endemico dell'economia argentina.

Allora, in piena crisi del credito, mantenere il cambio 1:1 con il dollaro USA significò per la Banca Centrale "digerire" l'imponente dei tassi d'interesse. In tutta l'area invece non ci furono innalzamenti dei tassi che tennero, i capitali fuoriuscirono copiosi soprattutto verso il dollaro, ancora una volta risultante la moneta rifugio, dove poter cristallizzare la ricchezza delle merci troppo prodotte per questo sistema.

A chi riuscì l'operazione, senza rimanere travolto dai crediti improvvisamente diventati carta straccia, in seguito, poco alla volta, si è potuto permettere di riprendere a produrre. A livello macroeconomico il risultato è stato una violenta svalutazione di quasi tutte le monete dell'area, Real brasiliano in testa.

Il Brasile azzerati o ridotti drasticamente molti debiti in valuta locale, quelli contratti in valute internazionali pesano ancora come macigni nei conti di banche e imprese, ripartiti a produrre ed a esportare quanto prodotto ovunque nel mondo. All'Argentina rimase la soddisfazione, e i ringraziamenti di tutti i banchieri del mondo, di avere resistito, una moneta non svalutata, ma anche e soprattutto una violenta e inopportuna perdita di competitività di tutte le sue merci ormai invendibili nell'area. Viceversa le merci brasiliane, ad esempio, premono prepotentemente sul mercato argentino con i loro prezzi "scontati". La disoccupazione è così arrivata oggi al 15%. L'unica salvezza, se dì salvezza si tratta, certamente foriera di ritorsioni e quindi guerre commerciali, il protezionismo doganale. Molti sono stati gli incontri, anche ai massimi livelli istituzionali dei rispettivi presidenti, che si sono succeduti per arrivare a qualche forma di mediazione. Il problema ad oggi rimane irrisolto e torna prepotentemente proprio con le ultime iniziative prese dall'Argentina per affrontare questa crisi.

Nel '99 il pil è sceso del 3,2% e il 2000 si è chiuso con un misero -0,2%. Troppo poco per risollevare le sorti del paese, il confronto con il +4% del pil brasiliano brucia. Sempre più multinazionali chiudono in Argentina per spostarsi in Brasile e la disoccupazione aumenta.

Non solo. Per aiutare i padroni argentini, per sostenere la produzione nazionale c'è stato bisogno dell'intervento statale e ciò ha peggiorato la situazione debitoria complessiva. I debiti nuovi si sono sommati a quelli vecchi. La mancata competitività del paese ha eroso i profitti e quindi sempre più risulta difficile sia il pagamento degli interessi che dei capitali presi a prestito dato che di fatto in Argentina ci si indebita e si concedono prestiti in dollari USA.

Così a novembre lo spettro di una nuova crisi finanziaria si è affacciata sul mercato mondiale ripartendo proprio da dove si era fermata, l'Argentina. Che con un

**Timbro sempre
con i minuti
di ritardo**
**poi li riprendo
durante il
giorno**
e me li fumo
piano, piano.....

**OPERAI
CONTRO**

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Tipolitografia Seveso Via F.lli Cairoli, 33 S.S. Giovanni MI

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000
Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 22 MAGGIO 2001

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Internet: http://web.tiscalinet.it/aslo_operaicontro

RCM: Le conferenze/Polis/AsLO

debito estero complessivo di 123,5 miliardi di dollari non era più in grado di far fronte ai pagamenti in scadenza entro l'anno di 21,5 mld di \$. Ormai fatte tutte le privatizzazioni possibili, venduti già tutti i gioielli dello Stato, cosa resta da giocarsi per resistere?

A primi di dicembre il Fondo Monetario Internazionale accorre in soccorso mettendo insieme un prestito di circa 20 miliardi di dollari e coordinando altri aiuti per un totale di ben 40 Mld. Una boccata di ossigeno per le esangui casse delle banche argentine che allontana ancora il giorno del giudizio. In gennaio la banca centrale può tornare a riapprovvigionarsi di denaro sul mercato internazionale con una emissione di bond, lo fa però in euro, a dimostrazione che ormai nessun banchiere al mondo darebbe il proprio denaro in cambio di crediti in valuta argentina: il rischio svalutazione rimane dietro l'angolo.

Quando a febbraio l'esplosione colpisce inesorabilmente la Turchia facendo diventare carta straccia, in una sola notte, tutti gli impegni presi con il FMI, in pratica gli stessi che anche l'Argentina si è presa, una domanda è così balenata tra tutti gli operatori finanziari: riuscirà anche questa volta l'Argentina a fare da argine?

OPERAI CONTRO

Giappone

Dieci anni per nulla

Quando già dall'inizio del 2000 il numero dei fallimenti delle aziende giapponesi ha cominciato a risalire verso i livelli raggiunti durante la crisi creditizia del '97/'98 è risultato chiaro che anche questa volta l'uscita dalla crisi non c'era.

Il Giappone, seconda potenza industriale, sono ormai più di dieci anni che ci prova a riprendere un improbabile trend positivo del ciclo economico, ogni volta la ricaduta lascia interdetti gli "esperti" e brucia migliaia di miliardi di yen. La borsa di Tokyo con il suo indice principale, il Nikkei 225, ogni volta registra fedelmente lo stato in cui versa l'economia del paese. Con i suoi alti e bassi ha seguito tutti i tentativi dei governi e della Banca Nazionale per rivitalizzare l'economia del Giappone, ma di fatto è passato dal massimo di 38.916 punti, toccato il 29/12/1989, fino al minimo di 11.800 punti. Il sole 24 ore il 2 marzo scorso calcola che dai circa 20.000 punti dell'aprile 2000 ai 12.700 di quei giorni significa aver bruciato 100 mila miliardi di yen, 900 miliardi di dollari, 950 miliardi di euro!

Cifre considerevoli se oltre tutto le si confrontano con i 135 mila miliardi di yen che si ottengono sommando i 10 pacchetti di stimolo dell'economia varati in questi dieci anni.

Alla faccia del liberismo economico, sbandierato proprio negli stessi ultimi anni, un intervento dello Stato così massiccio in favore dei padroni non si vedeva dagli anni trenta. Peccato che, come allora, non sia servito ad altro che a ingigantire il debito pubblico. Quello giapponese alla fine del 2000 ha raggiunto la stratosferica cifra di 650 mila miliardi di yen, il 130% del pil, corrispondente a 15 volte il gettito fiscale annuo del paese! In pratica, poiché questi soldi lo Stato li ha già spesi, significa che si è ipotecata, versandola in questi 10 anni direttamente nelle tasche dei padroni giapponesi, la ricchezza che il paese, le future generazioni di operai giapponesi si troveranno a produrre negli anni a venire.

Il rischio del collasso o di una massiccia svalutazione del debito statale stesso fa tremare il mondo economico.

La Borsa di Tokyo e il sistema bancario

Ai primi di gennaio costatare che il Nikkei puntava nuovamente verso i minimi toccati durante la crisi creditizia del '97-'98, faceva lanciare al presidente della Toyota, ex presidente delle confindustria giapponese, il grido di allarme: "Se la Borsa continuerà a scendere di questo passo, ci sono molte probabilità che a marzo si verifichi una crisi di liquidità" (Sole24ore del 17/1).

Il baratro veniva visto in quei giorni a 12.880 punti del Nikkei, "raggiunto nei drammatici giorni dell'ottobre '98" (Sole24ore del 10/01/01). La realtà si dimostrerà anche più dura e l'indice scenderà, come si diceva sopra, fino a 11.800 punti ai primi di marzo. Bisogna andare al lontano '85 per ritrovare lo stesso dato, solo che allora il Nikkei saliva quelle chine, oggi vi ci è brutalmente caduto.

La caduta della borsa costringerà la Banca centrale a intervenire per quattro volte consecutive. Tre interventi sull'overnight, il tasso di interesse con cui le varie banche possono avere denaro dalla banca centrale per far fronte alle necessità di pagamento immediate, e quindi in questo caso far fronte alle difficoltà immediate di mancanza di denaro liquido per incagli di obbligazioni non pagate o titoli svalutati. I prime due interventi, in rapida sequenza, avvengono in febbraio portando il tasso allo 0,15%, il terzo a fine marzo arrivando all'incredibile 0%! Denaro gratis ai banchieri!

Il quarto la Banca Centrale l'annuncia il 19 marzo (Sole24ore del 20/03): "aumenterà le riserve detenute dalle banche commerciali presso l'istituto di emissione", per l'esattezza "dagli attuali 4 mila miliardi a circa 5 mila miliardi di yen" e anche in questo caso, con tassi ridotti allo zero, di fatto una garanzia agli operatori che la banca centrale metterà a disposizione il denaro necessario per superare la crisi. Inoltre incrementerà ulteriormente l'acquisto sul mercato dei titoli del tesoro a lungo termine, fino ad adesso il limite che si era posta era di 400 miliardi di yen al mese.

Insomma una marea di denaro fresco di stampa buttato sul mercato, "fino a quando i prezzi al consumo avranno smesso di scendere". Una marea di denaro nella speranza a lungo termine di arginare un male tipico delle crisi di sovrapproduzione, la deflazione che erode prezzi e profitti. E nella speranza immediata di fluidificare il mondo del credito, evitare ulteriori fallimenti di banche e aziende legati al doppio filo di crediti inesigibili, i primi verso i secondi, proprio perché i secondi non riescono a convertire in denaro fresco, da restituire ai primi, le merci prodotte proprio grazie ai crediti ottenuti. Tutti, banche, industrie, società commerciali e dei servizi, appesi all'indice Nikkei della Borsa, sperando che il minimo sia già stato toccato in quei tragici primi giorni di marzo.

In effetti, alla fine, gli interventi della banca centrale convincono la Borsa giapponese che torna a salire nei giorni successivi. Quante saranno le società che dopo il crollo scompariranno dal mercato si vedrà nei prossimi mesi. Il sole24ore del 24 marzo narra della prima, la Tokyo Mutual Life, compagnia assicurativa costretta a portare i libri in tribunale dopo che la Daiwa Bank, suo principale creditore, ha deciso di non concederle altro credito. La borsa festeggiò con un rialzo la notizia, così come aveva festeggiato la comunicazione del consorzio di banche Ufj Group (Sanwa Bank, Tokai Bank e Toyo Trust) di cancellazione delle proprie sofferenze dovute "all'ondata di bancarotte che l'anno scorso ha investito il Giappone" e che ha generato "1128 miliardi di Yen di perdite su crediti dell'istituto portando in bilancio 223 miliardi di Yen di perdite" (Sole24ore del 16/3).

Ma quante fabbriche o società commerciali stanno dietro a quelle cancellazioni? Per intanto 19 banche sono state messe sotto sorveglianza delle società internazionali di rating. La montagna è grande, per 18 di queste banche al 30 settembre

scorso si stimavano "circa 41 mila miliardi di Yen" di crediti a rischio.

Insomma l'intero sistema del credito giapponese, banche, assicurazioni e gestori di fondi, minaccia di saltare per aria. E se le crisi creditizie vissute in questi ultimi dieci anni sono arrivate in occidente e in Giappone partendo dai paesi di più recente capitalismo e il sistema finanziario internazionale ha "retto", una crisi del credito che parta dal Giappone avrebbe effetti devastanti sull'intero capitalismo mondiale

L'industria

Partita dagli intoppi dei pagamenti nella produzione la crisi non poteva non tornare proprio nel settore industriale.

La crisi oggi si può leggere sia nei dati macroeconomici, dall'indice della produzione industriale e degli ordini di macchinari che segnano il ciclo, a quello del tasso di disoccupazione cresciuto inesorabile in questi 10 anni fino a circa il 5%. E' ormai "lontano" il tempo del Giappone della piena occupazione e dell'impiego a vita nella stessa fabbrica dalla scuola fino alla pensione.

Ma la crisi si legge anche nei bilanci delle singole società su cui il crollo creditizio torna e si abbatte togliendo loro liquidità. Parliamo di quelle che sopravvivono ovviamente, quelle che in borsa non vengono cancellate dal listino per zero di capitalizzazione, delle altre se ne parla in tribunale tra i creditori, o tra i risparmiatori che ne hanno in mano il titolo: carta straccia. Sono quelle più grosse che fanno comunque scalpore perché "costrette" a ridurre ulteriormente i costi e massimizzare la produttività per tornare a fare profitti, ovvero a massicci licenziamenti in seguito alla chiusura di intere fabbriche. In questi ultimi 5 anni si sono viste, tra le grandi firme, massicce riorganizzazioni industriali, fusioni, alleanze o vere e proprie acquisizioni per arrivare in tutti i settori a dei "giganti" industriali. Una concentrazione di capitali e risorse liquide nel tentativo di fronteggiare la crisi e sopravvivere sul mercato mondiale, allo stesso tempo una capacità produttiva che acuisce sempre più la saturazione dei mercati preparando il prossimo schianto ancor più devastante.

Nel settore automobilistico ci sono stati esempi notevoli: il caso della Mitsubishi Motors, il cui controllo è passato di fatto alla tedesca Daimler-Chrysler; della Nissan acquisita dalla francese Renault; della Mazda passata alla Ford americana; infine dell'accordo tra Fuji Heavy Industries, Suzuki Motor e Isuzu Motors con l'americana General Motors. Con questi gruppi che si sono formati, insieme a Toyota, primo produttore giapponese e a Honda, oggi ci sono 6 colossi automobilistici agguerritissimi sia sul mercato giapponese che su quello mondiale.

In molti di questi casi l'arrivo del nuovo partner ha salvato il singolo produttore i cui attivi, ma soprattutto i passivi di bilancio si sono "annacquati" nei conti dell'acquisitore o della società che si è formata dalla fusione. Niente di strano quindi se a questa ultima tornata della crisi il nuovo management ha fatto partire nuovi tagli e chiusure.

21.000 operai verranno "licenziati" dalla Nissan con la chiusura di 5 storici stabilimenti, quello di Murayama (2.900 operai) nell'interland di Tokyo, quello a Uji (1.100 operai) vicino a Kyoto, quello di Nagoya, Kangawa e Fukuoka. La realtà è ancora più drammatica perché la riduzione di 21.000 operai, è il risultato di un piano di ristrutturazione, annunciato dal presidente della Nissan, il franco-brasiliano Carlos Ghosn, che prevede l'uscita dal gruppo per 35.000 e 14.000 nuove assunzioni, che saranno però rigorosamente a tempo determinato.

L'altro gruppo di cui hanno parlato i giornali per i recenti licenziamenti è la Mitsubishi. A febbraio Rolf Eckrodt, da appena due mesi arrivato dalla Germania in Giappone per riportare in nero la Mitsubishi Motors, annuncia che entro il 2003 verranno tagliati 9.500 posti, circa il 14% della forza lavoro. Il presidente, Takashi Sonore, ammette che "questo è la terza ristrutturazione in due anni: le prime due non hanno dato i risultati sperati, ma questa sarà quella buona". Parlano agli azionisti e alle banche creditizie per convincerli a non abbandonare la barca di fronte ai 270 miliardi di Yen di perdite nette che vengono previste nel bilancio di chiusura al 31 marzo. Agli operai di Oe vicino a Nagoya non gliela possono raccontare più, l'impianto in funzione da 80 anni viene chiuso per sempre. Seguono altri 3 stabilimenti dislocati in Giappone a partire da quello di Mizushima.

Dicevamo che si parla di solito delle fabbriche più grosse, ma il disastro tra le fila operaie si può immaginare leggendo i dettagli dei piani di ristrutturazione quando questi vanno a colpire il cosiddetto indotto. La riduzione dei "costi di approvvigionamento del 15%" per la Mitsubishi o la "riduzione dei sub fornitori da 1.145 a 600 o meno entro il 2002 per la Nissan" o la "bancarotta di un sub fornitore per la riparazione del macchinario a causa della chiusura alla Nissan" (Japan Press Weekly 16/09/00).

R.P.



Turchia

La cronaca recente è quella delle grandi manifestazioni di protesta. Manifestazione dei bottegai organizzata dalla "Associazione delle camere, una specie di ombrello che raccoglie oltre un milione di imprese (artigiani, commercianti)". E manifestazione operaia organizzata dai sindacati al gran completo, tutti e 15 raccolti sotto la sigla della Emek Platformu (Piattaforma per il lavoro). La prima, l'11 aprile, è finita con scontri con la polizia in assetto antisommossa, feriti e arresti. Ad Ankara "70 mila persone in strada, a lanciare bastoni e pietre, a fare barricate, di fronte a una polizia normale, armata di manganelli (e una speciale in assetto di guerriglia urbana) che ha fatto uso di armi leggere, si è servita di blindati e di elicotteri, ha sparato getti d'acqua, bombe lacrimogene". La seconda, il 14 aprile, tenuta in coincidenza della visita della delegazione del FMI con il "superministro" dell'economia turco, Kemal Dervis. Nonostante i divieti solo a Istanbul sono scesi in piazza 50 mila persone e migliaia in altre città.

La cronaca di questi ultimi mesi è invece quella di un'altra delle crisi creditizie che ormai esplodono sempre più di frequente colpendo un paese dopo l'altro. Con il solito copione che vale la pena di tornare a vedere nel caso specifico della Turchia, ricordando che parliamo di un dei paesi prossimi a entrare nell'area economica dell'Euro, con un'importanza strategica sia politica che militare e in cui banche e multinazionali europee hanno ampiamente investito. La Fiat ad esempio vi ha una importante fabbrica di automobili. La Telecom italiana ha un forte partecipazione azionaria nella Turk Telecom.

Nei mesi precedenti il crack, la macchina produttiva è lanciata al massimo, nessun allarme negli affari, pil in aumento (+5,3% nel 2000), investimenti stranieri che puntano sull'aumento dei consumi interni. Nessuno sembra accorgersi del cataclisma che si sta preparando, eppure in Turchia "negli ultimi 6 mesi 8 mila aziende hanno chiuso lasciando a casa 149 mila dipendenti" (sole-24 ore 28/02/01).

Poi improvvisamente, è il settembre 2000, il mercato del credito si fa pesante, ci si accorge che il normale flusso e deflusso di denaro non avviene regolarmente. Ci si accorge che il credito che normalmente si concedono i borghesi, crediti commerciali che si concedono direttamente tra loro gli imprenditori o quelli concessi dalle banche per fare affari, si intoppa perché da qualche parte le merci non sono state vendute. Sono state sovrapprodotti, giacciono in realtà nei magazzini da qualche parte nel mercato globale e i titoli di credito su di loro tratti valgono quanto le merci invendute, nulla.

Si ha allora l'apice della crisi, la svalutazione si impone e questa assume la forma di una ricerca spasmatica della "verità" su tutti i titoli esistenti: carta straccia o affari reali che devono arrivare a realizzarsi? La loro conversione in denaro, il massiccio "portare allo sconto" i titoli, diventa l'unica attività degna di nota per gli affari dei borghesi in questi momenti. I tassi di interesse vanno alle stelle. E se l'unica cosa che conta è avere denaro, averlo nella forma oggi sicura di dollari, diventa il passo successivo poiché la fiducia ha ormai intaccato persino la banca di emissione centrale, è questo significa la svalutazione della moneta locale. Ma vediamo nello specifico.

Cronaca della crisi

E' nei primi giorni di dicembre che si prende veramente coscienza del terremoto finanziario che si sta abbattendo sulla Turchia. Nelle settimane precedenti 10 tra le 40 maggiori banche del Paese sono state messe in amministrazione controllata dall'Agenzia di controllo. L'Agenzia, fortemente voluta dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale proprio per erogare altri 4 miliardi di dollari di prestiti ed aiutare il sistema creditizio turco, ottiene così l'effetto contrario e indesiderato.

In pochi giorni il mercato monetario va in tilt, la ricerca di moneta si fa incessante portando i tassi di interesse a breve alle stelle, il tasso interbancario overnight, ad esempio, arriva in quei giorni al 1.000%, contro il 40% in media dei giorni prima dovuto alla alta inflazione strisciante, +39% nel 2000. Comincia la fuga dei capitali, o meglio l'acquisto di dollari, gli investitori stranieri mettono tutto quello che possono in dollari, gli altri, chiunque sia riuscito a farsi scontare i propri "titoli", commerciali, obbligazionari o azionari in denaro fresco (lira turca) cerca poi di metterlo al sicuro in dollari. La Borsa perde nelle ultime 2 settimane di novembre il 40% della sua capitalizzazione, l'8,7% il primo dicembre.

A nulla servono le rassicurazioni ai mercati finanziari del Governo, anzi. Il primo dicembre, l'annuncio che si sarebbe accollato le perdite delle banche in fallimento, che si aggirano tra i 6 miliardi di dollari dichiarati e i più probabili 10 stimati, in realtà peggiora la situazione aumentando la richiesta di dollari e

OPERAI CONTRO

**Scrivono che
la classe operaia
non esiste più
tutti tecnici
scolarizzati
imborghesiti
e allora?**

**La classe padronale....
doveva sparire.**

diminuendo la quantità di moneta circolante. Tanto che la Banca Centrale si trova costretta, proprio per lasciare in giro denaro e non bruciare inutilmente le proprie riserve, ad "annunciare (sempre il primo dicembre) la sospensione degli interventi sul mercato dopo avervi riversato circa 3 miliardi di dollari" (Sole 24 ore, 2/12/00).

Il 6 dicembre "la comunità internazionale accorre senza indugi in aiuto della Turchia" (Sole 24 ore, 7/12/00), il pericolo del crollo totale del sistema del credito turco e di contagio della crisi finanziaria ad altri paesi (l'Argentina mostra negli stessi giorni segnali simili di crisi) porta il FMI a impegnarsi per 10 miliardi di dollari, altri 5 vengono promessi dalla Banca Mondiale. In pratica è la copertura dei 6 miliardi di \$ usciti dal Paese e dei 10 che l'erario si è assunto per le "bancarotte". Il sistema creditizio tira un sospiro di sollievo, a livello mondiale.

Il bello deve però ancora avvenire, l'apice della crisi si ha 2 mesi dopo. I giornali riportano di uno scontro ai vertici, durante una riunione del consiglio di stato alla presenza delle massime cariche dello stato e militari, tra il primo ministro, Ecevit, e il presidente della repubblica, Sezer. Nel mare di intrecci di interessi economici tra i principali gruppi industriali, finanziari, politici e militari, l'appoggio ad una richiesta della finanza internazionale o meno, le decisioni prese in momenti così delicati possono determinare la vita o la morte di una parte o dell'altra di queste fazioni al potere. Nulla di strano che si arrivi alle mani anche tra le, di solito compassate, massime cariche dello stato.

E' lunedì 19 febbraio. Il crollo è fulmineo, la "fiducia" è nuovamente intaccata, la borsa cade del 14,6%, la fuga verso il dollaro supera quella di dicembre. L'overnight arriva al 2.300%. La media della giornata viene calcolata a 1.594%. La forzata sul cambio porta alla solita rituale frase del funzionario di turno. Il sottosegretario al Tesoro, Selcuk Demiralp, martedì 20/2: "non ci sarà svalutazione della moneta".

Quello di mantenere il cambio con il dollaro fa parte anche degli accordi di dicembre con il FMI.

Solo che ancora una volta sono gli stessi vincoli sul tasso di cambio presi con il FMI che portano la banca centrale a non immettere liquidità sul mercato, ovvero a non "scontare" altri titoli in cambio di carta moneta che inevitabilmente andrebbe poi ad aumentare la richiesta di dollari. A questo punto però, gli istituti di credito si sono trovati ancora una volta a corto di denaro per le operazioni sul mercato interno di fronte alle massicce richieste di acquisto di dollari dei clienti, probabilmente anche i molti commercianti e piccoli imprenditori che un mese dopo erano per le strade a manifestare perché rovinati dalla crisi. Le banche non hanno potuto far altro che comprare dollari in cambio di lire turche dalla banca centrale, ben 4,5 miliardi di dollari in un giorno. Il risultato è che di lire turche sul mercato non ce ne sono nuovamente più. Lo stesso giorno contribuisce, incredibilmente, alla sottrazione di denaro liquido il Tesoro con un'emissione di bond, che date le condizioni del mercato deve venire ridotta e convertita in parte in dollari.

L'overnight il 20 febbraio tocca il picco del 4.200%. Il Non c'è più niente da fare: la Banca centrale è costretta ad abbandonare il tasso di cambio fisso in vigore dal 1999 e tanto richiesto dal FMI in cambio del suo appoggio.

Esattamente si ripete quanto era successo al Brasile due anni fa, costretto a svalutare proprio poche settimane dopo un accordo con il Fondo Monetario Internazionale e sotto la pressione, incontrollabile da qualsiasi Banca Centrale in questi momenti, della richiesta di denaro liquido, unica forma reputata sicura di ricchezza accumulata.

Il 21 febbraio 2001, il governo turco getterà la spugna alle prime ore della mattina con le prime contrattazioni, e dichiarerà libero di fluttuare il cambio. La lira turca alla chiusura dei mercati finanziari quel giorno risulterà svalutata del 28,4%. L'immissione massiccia sul mercato di lire turche riporterà l'overnight a un più ragionevole 1.200%. La fame di denaro è ancora grande e non si placherà facilmente nei giorni seguenti.

Nei due mesi successivi la svalutazione della lira turca sarà in totale del 50%, a metà aprile occorrevano 1.200.000 lire turche per un dollaro. Ovviamente i prezzi al consumo sono saliti e, a seconda delle merci, si va dal 15 e al 20% di aumento, quello dei carburanti, acquistati all'estero in dollari, arriva al +56%. Come al solito è sulla povera gente che, alla fine, il costo reale della crisi si va a scaricare, come tutte le merci anche la forza lavoro operaia subisce la sua svalutazione. D'altra parte la chiusura di intere fabbriche ha prodotto una massiccia ondata di licenziamenti, una massa di disoccupati che preme sui salari degli occupati nelle fabbriche sopravvissute che tornano a produrre. Ovviamente per l'esportazione, in Europa soprattutto.

A questo punto le due cronache con cui abbiamo iniziato l'articolo si ricongiungono. E' ormai la cronaca dei nostri giorni, con le banche europee e internazionali a fare i conti sui propri prestiti in Turchia e la possibilità della loro restituzione. Con il Governo turco, a fare i conti dei miliardi che si sono bruciati, del numero di aziende in bancarotta che non si salveranno e delle banche commerciali da salvare buttando sul già disastrato debito pubblico il costo del loro salvataggio. Con il Fondo Monetario Internazionale che torna a rinegoziare i prestiti già concessi e da concedere, ad assicurarsi che le lacrime e il sangue del piano di risanamento siano sufficienti, a controllare che le privatizzazioni promesse garantiscano effettivamente i prestiti. Ovvero è la cronaca della vendita dei "gioielli" dello Stato turco portati al banco di pegno.

E' chiaro come a questo punto gli interessi di tutte le classi apparentemente si mischino nella rovina generalizzata. Corrotti e corruttori urlano di più. Bottegai e piccoli imprenditori falliti, che nei momenti acuti della crisi, alla ricerca di denaro, hanno di fatto favorito la svalutazione della lira, oggi sono pronti a cammellare i propri dipendenti alle manifestazioni di protesta contro il proprio governo. In realtà a invocare un suo intervento salvifico e quindi poter tornare a sfruttare i propri operai.

Sindacalisti che hanno fatto della moderazione salariale, che tra l'altro accelera la sovrapproduzione delle merci, la propria ragione di vita, sono oggi in piazza a controllare gli operai e a richiedere al loro Governo che il costo del "risanamento" non ricada sugli operai. Ancora una volta pronti a ergersi come salvatori della patria e pronti a trattare sulla giusta dose di "lacrime e sangue" affinché la protesta non sfoci in rivolta aperta.

Va fissata nella mente di tutti gli operai, anche in Italia, come quelli che prima si fanno più carico della gestione di questo sistema, sia gestendo lo sfruttamento operaio che negandone le sue crisi periodiche, grazie agli interventi dello stato e monetari delle banche centrali e internazionali, diventano nella crisi quelli che inevitabilmente la spingono fino all'apice. E subito dopo quelli che cercano di traghettare il sistema stesso fino alla crisi successiva.

Non a caso in tutte le manifestazioni turche, ma anche in quelle di Indonesia, Corea, Brasile, ecc. si sprecano gli slogan contro il Fondo Monetario Internazionale (IMF in inglese). E' un modo per fare di un nemico esterno il capro espiatorio per salvare il proprio Governo e i propri padroni che in realtà hanno fatto affari da sempre proprio con l'odiato IMF, li continuano a fare e faranno, sedendo ai suoi stessi Board, dando e ricevendo miliardi di dollari in reciproco interesse.



Guerra in Palestina

È ormai guerra aperta in Palestina. I carri armati dell'esercito israeliano sono penetrati nel campo di concentramento di Gaza ed hanno ripreso i bombardamenti degli altri campi. I borghesi d'Israele s'illudevano con gli accordi di pace del 1994 di aver risolto lo scontro con gli operai e diseredati palestinesi. Avevano chiuso più di un milione di palestinesi nei campi di concentramento e avevano dato ad Arafat il bastone di kapò, speravano che servisse per tenere tranquilli gli operai. I borghesi di tutto il mondo avevano salutato l'avvenimento come un altro passo in avanti della pace capitalista. I borghesi dei paesi arabi speravano nella fine della rivolta palestinese e sostenevano gli accordi. Ma da Settembre gli schiavi palestinesi si sono ancora una volta ribellati. Migliaia i morti ed i feriti: uomini, giovani, donne e bambini. Arafat per non sparire si è dovuto accodare alla rivolta. I borghesi d'Israele hanno dovuto indire le elezioni e sostituire il premier Barak perché incapace di spegnere la rivolta. Gli intellettuali borghesi di sinistra in Israele hanno buttato la maschera del loro pacifismo e si sono schierati contro il rientro di oltre tre milioni di Palestinesi dalla Giordania. I nostri pacifici borghesi hanno salutato l'elezione di Sharon a capo del governo come quella dell'uomo della provvidenza che avrebbe riportato la pace. Ma Sharon, pur sostenendo e praticando il diritto alla ritorsione sulla popolazione civile, non ha più possibilità di Barak di soffocare con il solo esercito israeliano la rivolta. Per questo i padroni israeliani stanno estendendo la guerra e cercano di coinvolgere gli altri paesi arabi. Vogliono che i padroni arabi, per il timore della rivolta degli operai dei loro paesi, partecipino a soffocare la rivolta palestinese. I padroni occidentali sono preoccupati delle conseguenze economiche di una guerra che sconvolga gli equilibri economici che si erano stabiliti con i paesi arabi. Gli operai di tutto il mondo sono gli unici che non hanno niente da perdere. Gli operai dei paesi capitalisti devono sostenere gli operai e diseredati palestinesi. Gli operai d'Israele devono capire che i loro interessi sono diversi da quelli dei loro padroni e devono appoggiare apertamente le rivendicazioni degli operai palestinesi. Ogni scontro, in qualsiasi paese del mondo, tra operai e padroni mette in discussione il sistema capitalista e avvicina il momento in cui gli operai sapranno imporre la loro organizzazione ed i loro interessi.

L.S.



Distruggere l'UCK

Il governo macedone di Ljubco Georgievski, mentre fa bombardare i villaggi albanesi facendo strage di civili, vuole proclamare lo stato di guerra su tutto il territorio nazionale. Questo è l'ultimo atto delle borghesie della zona in pieno accordo con i governi occidentali e le forze militari della Nato per liquidare l'UCK. In prima fila nella lotta per liquidare l'UCK ci sono proprio i soldati USA e quelli italiani. I nostri pacifisti nazionalisti e comunisti borghesi sono smascherati. Come faranno ora a spiegare che i partigiani dell'UCK, che loro definivano delinquenti al servizio della Nato, hanno come nemico principale proprio la NATO? La Lotta per distruggere l'UCK è diventata essenziale perché essa rappresenta il punto di riferimento per gli operai e contadini albanesi che vogliono ribellarsi contro lo sfruttamento, la discriminazione e i soprusi. Il governo di centro sinistra italiano è fra i più attivi nel sostenere la lotta all'UCK. La borghesia italiana deve difendere il suo protettorato militare sull'Albania e le conquiste in Kosovo e vede l'UCK come un suo nemico mortale. Pacifisti nazionalisti e comunisti borghesi non hanno niente da dire contro i padroni e il governo italiano. Tutti i governi occidentali che occupano militarmente il Kosovo hanno interesse a liquidare l'UCK. Avevano promesso entro l'anno libere elezioni e devono impedirle. Sanno bene che libere elezioni vorrebbero dire l'indipendenza del Kosovo. Haekkerup ha avuto il via libera dai paesi della NATO per decidere la questione. Il rappresentante dei governi borghesi occidentali si è dichiarato contrario alla possibilità che si svolga un referendum in Kosovo. Hans Haekkerup, il nuovo amministratore del Kosovo, sa bene che un referendum vorrebbe dire il 90% dei voti albanesi per l'indipendenza. Per continuare a restare in Kosovo e difendere i loro interessi i governi occidentali devono liquidare definitivamente l'UCK. Anche su questo argomento pacifisti nazionalisti e comunisti borghesi che tanto esaltano la democrazia non hanno niente da dire.

**OPERAIO
CONTRO**

Avvelenamento da profitto

Amianto, l'ultimo testo di Battafarano

Il cammino verso l'abrogazione di fatto dei pur miserabili benefici pensionistici per gli operai esposti all'amianto, previsti dalla legge 257 del '92, ha fatto un ulteriore passo in avanti. Il 20 dicembre, all'11^a commissione del senato il senatore Battafarano (dei DS), dopo ampia consultazione delle parti sociali (sindacato e confindustria) e degli enti interessati (INPS ed INAIL), ha presentato un ennesimo Testo Unificato per la modifica del comma 8 dell'articolo 13 della 257/92. Questo Testo segue gli altri tre presentati in questi anni dal senatore Tapparo (anch'egli dei DS). La lettura dei 4 testi finora presentati alla commissione evidenzia come via via le proposte di modifica della 257 sono diventate sempre più inique e radicali. L'ultimo Testo, quello di Battafarano, infatti, supera di gran lunga in nefandezza quelli già ignobili di Tapparo. Per un'analisi seria della proposta legislativa e per fare un quadro esatto della situazione, è però necessario capire con precisione il problema e gli interessi in ballo, ritornando velocemente su questioni già trattate nei precedenti numeri del giornale. Gli effetti micidiali dell'amianto sull'uomo erano già noti da moltissimi anni. Malgrado ciò l'amianto è stato largamente utilizzato in moltissime produzioni industriali, causando innumerevoli decessi e patologie negli ignari operai costretti ad entrare in contatto con questa sostanza killer. Solo agli inizi degli anni '90, dopo una serie di lotte tra gli operai esposti all'amianto e, soprattutto, a causa di una crisi del settore amiantifero ed in vista dei lauti affari che si potevano fare con i materiali alternativi (dimostratisi ben presto altrettanto dannosi dell'amianto), veniva vietato per legge (la 257, appunto) la produzione e la commercializzazione dell'amianto.

La legge, per favorire la ristrutturazione e la riconversione dei settori industriali interessati ha concesso degli abboni pensionistici ad una parte dei lavoratori esposti cercando di limitare il riconoscimento a tutti gli altri il cui numero è infinitamente superiore a quelli occupati nelle industrie investite dalla dismissione dell'amianto.

Contro i mancati riconoscimenti, gli operai hanno dato vita a moltissime cause (oltre 90.000), molte delle quali hanno avuto esito positivo.

La spesa previdenziale rischia in questo modo di dilatarsi in maniera considerevole. Ecco perché tutti, governo, partiti, sindacati ed enti previdenziali, sono interessati a chiudere in maniera definitiva il contenzioso giudiziario con una nuova legge che cancelli di fatto i benefici pensionistici, vanificando in un sol colpo i numerosi procedimenti giudiziari ancora pendenti ed impedendo il nascere di altri.

Un'operazione del genere rischia però di suscitare moltissime e pericolose reazioni negli operai esposti, ma non riconosciuti, ancora occupati in numerosi settori industriali.

In questi mesi abbiamo così assistito ad un'articolata azione, concertata innanzitutto da governo e sindacati, che ha portato ad una serie di accordi fabbrica per fabbrica in cui veniva, anche se in maniera sempre non soddisfacente, allargata la cerchia degli esposti riconosciuti. Ci riferiamo qui agli accordi per il settore del materiale ferroviario, della cantieristica navale e di altre singole fabbriche, in cui risultava utile anche aumentare i riconoscimenti per gestire ancora una volta lo smaltimento degli esuberi. In questo modo, ci si è voluto assicurare la non opposizione degli operai di questi settori all'abrogazione delle norme previste dalla 257, nella convinzione che questi ultimi si accontenteranno dei riconoscimenti ottenuti.

Restava un'altra consistente fascia di possibile opposizione da "accontentare", i ferrovieri e i marittimi, esclusi finora dalla 257. Tutte le proposte di legge prevedono un allargamento dei benefici a questi ultimi. Lo scambio proposto qui è ancora più evidente del precedente: noi vi includiamo negli esposti riconosciuti e voi, però, vi accontentate della restrizione nelle categorie da riconoscere e non vi opponete alla totale abrogazione dei benefici pensionistici per tutti quei lavoratori che o non sono ancora riconosciuti, ma che attendono le sentenze, o, addirittura, che non hanno ancora fatto richiesta di riconoscimento. Si badi bene, qui non si tratta di escludere una misera minoranza, bensì la stragrande maggioranza degli esposti, che secondo stime ufficiali ammontano a circa due milioni di operai, mentre i lavoratori riconosciuti sono solo poche decine di migliaia!

Con alla base questo lungo e meticoloso lavoro, condotto con il pieno appoggio dei sindacati, è stato presentato il nuovo tentativo di modifica della 257, il Testo Unificato di Battafarano, che risulta esaurientemente criticato nell'Appello del Coordinamento Operaio Contro l'Amianto, che pubblichiamo in questo giornale.

L'insieme delle misure che governo, partiti e sindacati stanno mettendo in atto a danno degli operai esposti non si limita però al Testo Battafarano.

Secondo stime ufficiali dello stesso governo ci sono ogni anno circa 1000-1500 carcinomi polmonari dovuti all'amianto in Italia (di cui solo 50 all'anno sono riconosciuti come tumori professionali!), e questo numero è destinato sensibilmente a crescere fino a raggiungere l'apice dell'epidemia intorno al 2010-15. Finora solo in pochi casi i padroni sono stati costretti a risarcire le vittime o i loro parenti, ma con il crescere dell'epidemia potrebbe diventare molto più difficile per loro farla franca. Ecco che il governo, senza che nessuno si sia opposto, è venuto incontro ai padroni, con il D. Lvo. n° 38 del 23/02/2000, in cui da un lato stabilisce che il danno biologico dovuto a malattie professionali sarà pagato dall'Inail e dall'altro fissa parametri di pagamento molto più bassi di quelli che fino a oggi avevano dovuto sborsare.

Malgrado l'intenzione di Battafarano fosse quella di far approvare in tempi stretti il suo Testo, molto probabilmente esso non sarà licenziato dalle Camere, a causa della fine della legislatura.

Pur non essendo ancora possibile escludere del tutto un eventuale blitz che porti all'approvazione a tambur battente del Testo Battafarano, tutto fa credere che lo stesso Testo sia stato abbandonato al suo destino. Sicuramente su questa decisione

hanno pesato molte cause: l'avvicinarsi della scadenza elettorale, i primi segnali di ribellione che si sono avuti tra gli esposti, soprattutto quelli non ancora riconosciuti e del tutto esclusi dalla nuova legge, il non completamento dell'operazione di estensione dei riconoscimenti nelle singole fabbriche, ecc. Molto significativamente, però, la causa principale che ha rallentato l'iter parlamentare della nuova legge è di tutt'altro segno. Il governo, per bocca dello stesso sottosegretario Guerrini, ha ritenuto che la legge, prevedendo per il triennio 2001-2003 una spesa di 3.000 miliardi, fosse troppo onerosa. La commissione bilancio del senato ha perciò chiesto una relazione tecnica al governo sulla possibile copertura finanziaria, cosa che allungherà quasi certamente di molto i tempi della discussione parlamentare. Quindi, paradossalmente, se il Testo Batta farano non passerà, non sarà per i benefici che toglie agli esposti, ma per la spesa che prevede! Se si paragonano i 1.000 miliardi annui di spesa programmati con la Batta farano con i miliardi che si risparmierebbero grazie all'abolizione di fatto dei benefici pensionistici per la maggioranza degli esposti, che non li hanno ancora ricevuti, si vede come l'atteggiamento del governo sia del tutto pretesoso e faccia trapelare l'intenzione dei partiti di cancellare in una maniera ancora più radicale il miserabile risarcimento previsto dalla 257.

Questa semplice riflessione deve allarmarci per quello che ci aspetta nel prossimo futuro.

Importante nella considerazione delle forze in campo nell'eventuale opposizione ai nuovi tentativi di chiudere la questione amianto in Italia è l'analisi dell'atteggiamento che alcune organizzazioni hanno avuto nei confronti del Testo Batta farano. Il PRC, reo di aver per primo tentato di mettere mano alla 257 con la proposta di legge n° 195, firmata dalla senatrice Salvato, ha presentato alcuni emendamenti al nuovo testo, per mano del senatore Russo Spena. Già la scelta di avere un atteggiamento "costruttivo" e di non puntare all'affossamento della legge in parlamento qualifica il carattere dell'intervento di Rifondazione. Si è d'accordo nella sostanza con la scelta di limitare i benefici pensionistici per contenere la spesa previdenziale, ma si vuole mettere delle pezze alle misure troppo crude previste dal testo. Rifondazione, con la proposta della Salvato, aveva sostenuto la necessità di abbassare il limite di esposizione per accedere all'abbuono pensionistico che attualmente è di 10 anni. Ebbene, nel Testo Batta farano, a differenza degli stessi Testi Tapparo, non c'è alcun abbassamento di questo limite, eppure Russo Spena non fa alcun emendamento in questo senso, né chiede di cancellare la logica dei riconoscimenti per categorie, introdotta dalla legge e tesa a ridurre enormemente gli avari diritti ai benefici. Si limita a volere l'abolizione del divieto di cumulo dei contributi figurativi, la non abrogazione esplicita del comma della legge che prevede i benefici, e che sia l'USL ad accertare l'esposizione, cosa che in nessun modo garantisce gli esposti.

Se l'atteggiamento di Rifondazione è così "remissivo", non molto diversa risulta la posizione ufficiale assunta dall'AEA, una delle maggiori associazioni impegnate da anni sul fronte della lotta all'amianto e molto legata alle significative esperienze di lotta che i ferrovieri hanno avuto su questo terreno. Evidentemente paga del parziale riconoscimento che questa categoria di lavoratori avrebbe con il Testo Batta farano, l'AEA abbandona di fatto la difesa strenua e acritica della 257, che la ha caratterizzata finora, e che la ha impegnata in una lunga battaglia per l'applicazione "corretta" della legge. L'AEA dichiara: che "non si pretende di stravolgere il testo di legge inondandolo con una valanga di emendamenti e/o coltivare speranze di ripristinare il vecchio testo, che sicuramente comporterebbe lo slittamento delle modalità della discussione a tempi incerti e distanti; si desidera solo correggere alcune vistose lacune che sicuramente sarebbero fonti di ingiustizia per migliaia di ex esposti all'amianto". *Il ragionamento è chiaro: siamo disposti a rinunciare all'abbassamento e/o l'eliminazione del limite temporale di esposizione, basta che vi affrettate ad approvare la nuova legge, prima che si sciolgano le camere. Di fronte a queste posizioni, spicca la determinazione del governo, che, appoggiato dai padroni, non si accontenta delle stesse draconiane misure antioperarie incluse nel Testo Batta farano, puntando ancora più in alto, anche a costo di rimandare alla prossima legislatura la modifica della 257.*

In quest'ottica, l'AEA ha proposto ad alcuni parlamentari della sinistra alcuni emendamenti al nuovo Testo, emendamenti che non cambiano la sostanza della proposta di legge. In sostanza quest'ultima si limita a chiedere l'eliminazione del limite temporale per la presentazione delle domande, ma accetta sia l'odioso divieto di cumulo dei benefici pensionistici, sia la logica delle categorie, sia il vecchio limite temporale delle esposizioni per poter usufruire della 257. La stessa soglia minima di rischio, tanto combattuta dall'AEA negli anni passati e non contenuta nella vecchia 257, viene di fatto accettata da questi! Infatti, malgrado in un emendamento si dica che non esiste alcuna soglia minima, in quello immediatamente successivo leggiamo che i lavoratori non appartenenti alle categorie elencate possono essere considerati esposti se hanno avuto un'esposizione superiore a 2 fibre per litro d'aria.

Se confrontiamo questa posizione con quelle precedenti dell'AEA, in cui giustamente si sostiene che l'unica soglia minima di rischio è quella di 0 fibre per litro, cioè la totale assenza di amianto e se si pensa alle numerose e giuste critiche che i maggiori esperti del problema, alcuni organicamente legati all'AEA, hanno sollevato sul significato e sulla validità delle stesse procedure di campionamento dell'aria che si devono adottare per la misurazione della quantità di fibre, si registra un oggettivo dietro front di questa associazione.

Probabilmente, il Testo Batta farano abortirà e la battaglia decisiva sul versante dei riconoscimenti previdenziali degli esposti sarà rimandata nel futuro prossimo. Ciò che però gli operai esposti non devono e non possono dimenticare è che la strada da seguire, nella lotta alla Batta farano, non può essere quella di adeguarsi via via alle brutali condizioni che i padroni e lo stato pongono ma di rilanciare una propria autonoma e incisiva battaglia.

A. V.

Uranio impoverito, amianto arricchito

1.500 in Italia; 8.000 in Europa; decine di migliaia nel mondo ogni anno. Sono gli operai morti sul lavoro. Queste sono le cifre delle morti nella guerra industriale combattuta in Italia e nel mondo tra padroni e operai. Questa è la Bosnia la Sarajevo, il Kosovo e l'Irak degli operai e... senza uranio "impoverito". L'amianto in Italia sta facendo una vera e propria strage di operai, ferrovieri, edili. Dalle statistiche, due milioni di operai dell'industria sono interessati perché colpiti dall'amianto. Quanti ne sono già morti? Alla ex Sacelit di Volla (NA), su 500 operai passati nella fabbrica nei decenni, già ne sono già morti 50; altrettanti ne sono morti e si stanno ammalando alla Sofer di Napoli. Nel nostro paese, all'incirca più di due milioni di operai metalmeccanici hanno avuto a che fare con l'uso dell'amianto mentre gli operai con mansioni da meccanico nelle officine FS, dal '50 ad oggi sono 50

OPERAI CONTRO

mila: questi operai sono tutti a rischio! Molti sono già morti, per asbestosi, mesotelioma, etc. Dalle ricerche effettuate a livello internazionale, ben 4000 operai e lavoratori negli USA potrebbero morire per tumore legato all'amianto ogni anno. In Francia e Inghilterra la mortalità annua dovrebbe essere tra le 5000 e le 10.000 persone l'anno. In Neozelanda, l'epidemia amianto, così come viene definita dalle autorità sanitarie di quel paese ucciderà 12.000 operai nei prossimi 15 anni: 4.000 morti di mesotelioma e 8.000 per tumori legati all'asbesto. Molti di queste morti saranno tra gli operai edili. In Australia si prevede, che il 40% di operai esposti a questo materiale moriranno per tumore nei prossimi anni. La stessa cosa è successa per il PVC dello stabilimento petrolchimico di Brindisi, dove fino ad ora sono morti 14 operai e senza dimenticare il Petrolchimico di Portomarghera. Quanti sono i morti alla ABB Trasformatori di Pomezia, alla Goodyear e alla Ondulit di Cisterna di Latina? E i 50 morti a Roma alla Siapa di Tor Tre Teste, uccisi dall'uso degli antiparrassiti senza norme di sicurezza? Chi ha pagato? Nessuno. I padroni e i dirigenti e medici interni di queste fabbriche per decenni hanno fatto finta che il materiale usato dagli operai non fosse nocivo: gli operai che si ammalavano o che si ribellavano a questo stato di cose venivano "spostati" di reparto o licenziati. Tanto dovevano prima o poi morire!

I padroni, come le istituzioni e gli organismi scientifici preposti al controllo sanitario dicevano di non sapere, bisognava aspettare le "prove scientifiche": e intanto gli operai morivano e muoiono ancora.

Come sta accadendo adesso in Bosnia, in Kosovo, nella ex-Jugoslavia. 'Non c'è la prova scientifica della correlazione tra le leucemie contratte dai soldati mandati a fare la "guerra umanitaria" e l'uso dei proiettili all'uranio "impoverito" si dice per calmare le acque. Nessuno sapeva nulla: né i vertici militari dei singoli paesi imperialisti andati a fare la guerra per impossessarsi di nuovi mercati per i loro padroni; né tantomeno i politici e parlamentari, che si sentono "traditi" dalla Nato e dagli Usa (facendo riesplodere dietro la facciata della "alleanza", le contraddizioni esistenti a livello economico tra le potenze europee e gli Usa). Se non fosse scoppiato il caso dell'uranio impoverito tra le loro truppe mercenarie, al soldo degli interessi "vitali" del profitto, tutto sarebbe stato messo in silenzio. Si parla dell'uranio impoverito perché ora a morire sono i loro soldati-mercenari. Dei proletari, degli operai e delle loro famiglie serbe, kosovare e della zona del conflitto non gliene è fregato nulla quando lanciavano queste e altre bombe e non gliene frega tuttora! Queste migliaia di morti, erano state messe nel conto sacrificate in una guerra e in un "dopo guerra", senza colpo ferire. Da parte di nessuno. Tantomeno dagli ipocriti politici di "sinistra" di casa nostra che prima hanno avallato questa ulteriore guerra (ricordiamo i Verdi e i Cossutti) e adesso fanno i puristi chiedendo spiegazioni che non hanno senso, o addirittura l'uscita dalla Nato, perché ci sono gli "Amerikani" per costruire una difesa solo europea, come ha detto il socialista-nazionale Cossutta!

Rifondazione attraverso il suo giornale "brilla" per "lucidità comunista" affermando che "l'Europa è stata tradita"! Altro esempio di nazionalismo, che difende gli interessi dei padroni europei (buoni !?) contro i padroni, sicuramente cattivi, Americani!! Per non dire dei "pacifisti" e/o "internazionalisti" più o meno "alternativi", che non si sono visti e sentiti né in questo caso, né a lottare con gli operai: forse sono ancora in vacanza.

Nessuno di questi partiti di "sinistra" in Italia ha mai difeso realmente gli operai, la pelle degli operai dal massacro giornaliero. Nessuno di questi partiti della "sinistra borghese" poteva e può impedire un'altra guerra imperialista e l'uso di armi come quelle all'uranio arricchito.

Comitato di solidarietà con le lotte operaie- Operai Contro/Asilo Roma e Lazio



Petrolchimico di Brindisi

50 anni di decessi programmati e nascosti

"Ho un tumore alla vescica da tre anni, un cancro dovuto alle inalazioni di cloruro vinile. Quando ho informato i miei capi mi hanno "consigliato" di mettermi in mobilità. E' così ora a soli 54 anni, sono tagliato fuori, con quattro lire di stipendio e questa croce che oltre a procurarmi terribili sofferenze, non mi dà pace". Francesco Caiulo è stato per vent'anni operaio negli impianti più a rischio del Petrolchimico (...). E' uno dei pochi tra i "reduci" del Petrolchimico (...) che appare animato da un insolito coraggio: è pronto a denunciare gli anni di buio e di inesistenti sistemi di sicurezza nei capannoni del santuario della chimica. La testimonianza operaia. "Fino al '79 mi sono occupato della pulizia delle autoclavi. Ero sempre a contatto diretto con il vinile- racconta-. Scendevo nelle vasche

piene del micidiale gas che quando non si 'polimerizzava' diventava un blocco ed ostruiva il passaggio del vinile. Perciò noi addetti, protetti da tuta, maschera, dovevamo scendere per spaccarlo. Le inalazioni provocavano effetti terribili. Si avvertiva una ebbrezza strana, la stessa di quando si è ubriachi. Poi l'eccitazione aumentava, ci si sentiva più forti, onnipotenti. Ma la testa cominciava a far male. Girava sempre più vorticosamente e si provava un violento senso di nausea (...). I miei primi interventi li esegui nel P18, come pulitore di autoclavi. Sono rimasto in quel reparto per 5 anni. Ricordo che nel '75, un giorno scoppia il filtro di una tubazione che trasportava cloruro di vinile: nel raggio di un Km si formò una nebbia fitta ad altezza d'uomo. Molti degli operai presenti svennero, altri si dimenavano come se stessero soffocando. Uno scenario impressionante (...).

Nel '79 mi assegnarono alle officine elettriche per svolgere funzioni di operaio addetto alla manutenzione in tutte le aree della produzione. Anche lì le norme sulla sicurezza erano molto elastiche. L'unico imperativo categorico era la produzione e guai a chi si ribellava: veniva rimproverato aspramente dai 'capetti' che erano sempre in competizione tra di loro (...). Ricordo un giorno che un capoturno ci chiamò: "Se mi fate la pulizia delle tre autoclavi in un'ora, vi lascio riposare per tutto il resto del turno" (...). Ci ammazzammo per fare le riparazioni nel più breve tempo possibile, ma il sospirato riposo, benché promesso, non ci fu concesso. Anzi, ci venne imposto di pulire altre due cisterne (...).

Il Ricatto. "Quando arrivava qualche commissione di controllo da fuori- ci imponevano il silenzio. Bastava sfiorare il tasto della chiusura del reparto per dare vita al peggiore del ricatto: il rischio del licenziamento. (...) non fiatavamo".

IL terrorismo padronale: la norma. Ma le sevizie maggiori erano durante le ore di lavoro: "Quando qualcuno si attardava ad infilarsi la tuta, la maschera e le scarpe di protezione ci sentivamo rimproverare che negli altri paesi non badavano a queste sciocchezze e producevano molto di più".

Il Braccio della Morte. "Come operaio intervenivo anche nel P70M da, il cosiddetto 'reparto della morte'. Gli operai che vi lavoravano venivano sostituiti in media ogni due anni, appena cominciavano ad urinare sangue. Come è successo anche a me..." (...). "Tanti altri operai pur di non rischiare di essere messi a riposo- riprende l'operaio- hanno continuato a lavorare, nascondendo la malattia. Ricordo di due meccanici: uno tormentato da un tumore alla vescica come me, veniva a lavorare con i pannolini, mentre l'altro era stato colpito ai polmoni. Tutti sapevamo, ma nessuno si sognava di dire una sola sillaba. Quando ci sottoponevano alla chemioterapia arrivavano alla fabbrica con i volti segnati e cerei. Nemmeno dopo gli interventi chirurgici rinunciarono a tornare a lavorare (...). Caiulo parla del Pvc, della maledetta polvere bianca: "Quando venivamo chiamati per le operazioni di manutenzione e smontavamo i filtri nel P16, tra '89 e il '90, ricordo che affondavamo i piedi in venti centimetri di polvere bianca. Ne respiravamo tanta che se soffivavamo il naso, dalle nostre narici ne continuava ad uscire per ore. Lo stesso accadeva se tossivamo" (...). A tre anni dalla scoperta del cancro, Caiulo sta ancora lottando per ottenere il riconoscimento della sua malattia quale conseguenza dell'attività lavorativa svolta per venti anni tra i veleni del Petrochimico. (estratto da un articolo della Gazzetta del Mezzogiorno del 5 dicembre 2000).

Fino ad adesso gli operai morti per tumori di vario genere risultano essere 14. Il Pvc è stato prodotto nel Petrochimico di Brindisi fino a 18 mesi fa. Il Petrochimico di Brindisi è stato messo sotto sequestro dalla magistratura, anche grazie all'esposto effettuato 4 anni fa dal capoturno Luigi Carretto, da cui dipendeva nel lavoro di squadra anche l'operaio Francesco Caiulo.

Questa ulteriore testimonianza operaia, conferma di nuovo quello che la realtà presenta: gli operai, dopo avere lavorato arricchendo i padroni privati e di Stato, subendo ricatti su ricatti, muoiono o si ammalano più degli altri lavoratori. La vita media di un operaio è di 7-8 anni inferiore degli altri lavoratori. Questi altri 'lavoratori', anche da quanto emerge dall'intervista, sfruttano nelle fabbriche il lavoro e la vita degli operai. Non sono 'lavoratori' anche i capi, i tecnici, i direttori del Petrochimico? E non sono questi lavoratori, che nella divisione in classi, permettono ai padroni di arricchirsi sulla pelle degli operai, contribuendo anche ad ucciderli, dopo averli ricattati con il licenziamento?

Questa intervista, questa testimonianza non fa che confermare la differenza abissale e oggettiva, tra gli operai e gli altri lavoratori, che appartengono ad altre classi e che hanno 'bisogno' che gli operai vengano sfruttati fino alle estreme conseguenze per potere continuare ad avere il loro ruolo nella società borghese. Solo l'organizzazione indipendente da partiti e sindacati, può fermare questa situazione.

OPERAI CONTRO-ASLO ROMA E LAZIO

La ribellione è in agguato

Siemens Cassina de' Pecchi

Mara si rifiuta di fare i turni

Martedì 6 febbraio, Mara - un'operaia della Siemens ICN di Cassina de' Pecchi - comandata a turni, entrava in sciopero le prime due ore e mezza (dalle 6.00 alle 8.30) per giustificare la sua opposizione a lavorare a turni. Con questo gesto Mara getta all'attenzione dell'opinione pubblica la difficoltà di essere madri con gli orari delle fabbriche.

Per mercoledì 7 febbraio la FLMU indicava un'ora di sciopero a cavallo tra i due turni a sostegno della lotta dell'operaia. Hanno aderito qualche decina di lavoratori, tra cui tre delegati FIOM della RSU di fabbrica.

All'annuncio dello sciopero il primo impatto tra le altre operaie era stato di diffidenza. L'iniziativa di Mara sembrava uno schiaffo morale a centinaia di operaie in fabbrica e a milioni nel mondo che i turni li fanno ed anche in condizioni peggiori. La stampa prendeva in mano la vicenda ed anche il Ministro per le Pari Opportunità.

OPERAI CONTRO

In fabbrica invece la stampa si sviluppava nelle bacheche "Lettere" contro la lotta si alternavano a quelle a sostegno.

La segreteria della RSU intanto preparava un comunicato che in pratica prendeva le distanze dalla lotta e si risentiva per le aperture della Direzione Siemens, comparse sulla stampa, a favore della soluzione del caso Mara.

Di fatto il comunicato veniva diffuso soltanto dalla Uilm, esposto con qualche commento dalla Fim. La Fiom non ha aderito a questo comunicato.

Nel frattempo più che le dichiarazioni pubbliche sì è sviluppato il dibattito interno alla fabbrica; c'è chi cavalca l'iniziale diffidenza delle lavoratrici per preannunciare catastrofi se si sostiene la lotta e chi adombra che tutto questo parlare in politiche serva soltanto a trovare una soluzione di privilegio per Mara. Altri che si nascondono dietro la "bandierina" sindacale criticando la Fim, per attaccare la lotta, altri ancora che sostengono che lo sciopero ad oltranza di Mara è la ribellione alle "ragioni" delle imprese, sempre più arroganti.

Infatti, la produzione, il fatturato, le commesse diventano ogni giorno di più i fattori determinanti a cui si devono adeguare il lavoro e la vita non solo in fabbrica. Le "ragioni" degli operai e dei lavoratori in genere tendono invece a perdere d'importanza al cospetto del "supremo" interesse del profitto. La lotta di Mara è contro tutto questo, e solo per questo è una lotta di tutti i lavoratori.

Chi si barrica dietro "bandierine sindacali" per fomentare la diffidenza, la dietrologia e la maledicenza, in effetti persegue l'obiettivo di soffocare ogni voce di protesta ed ogni resistenza per sottomettere sempre più i lavoratori al volere padronale.

Nel frattempo lo sciopero continua ed una "Lettera" di un'operaia accusa di crumiraggio e sciacallaggio l'esposizione di "lettere" che attaccano una lavoratrice che sta scioperando. Ciò pone fine all'esposizione di "lettere" forzate; adesso si aspettano le proposte dell'azienda, che ha ammonito verbalmente Mara, per l'assenza ingiustificata delle prime ore del giorno precedente al primo sciopero.

La parola d'ordine dell'azienda e di una parte di delegati è adesso il silenzio, per fare sgonfiare il caso.

Proteste sono partite verso la stampa, sia da parte dell'azienda che dalle confederazioni sindacali.

E lo sciopero continua...

I delegati Fiom che hanno aderito allo sciopero per Mara



Pirelli di Figline Valdarno Alcune considerazioni sull'accordo

Risposte degli operai ad un giornale locale

Siamo alcuni operai della Pirelli di Figline Valdarno, di quei 216 "estremisti" che hanno criticato e bocciato l'accordo per il cambiamento di orario: sentiamo la necessità, ancora una volta di ribadire le ragioni delle nostre posizioni all'opinione pubblica valdarnese e per rispondere ad un articolo apparso sul vostro giornale; un'intervista fatta ai "rappresentanti" delle RSU che non è molto obiettivo su quanto è successo in questa fabbrica. Innanzitutto una considerazione: la votazione precedente (settembre) aveva di fatto BOCCIATO l'ipotesi di accordo per l'assurdità di fare due turni su tre senza la pausa di mezz'ora, necessità che veniva presentata come perdita di produttività senza neanche valutare il fatto che il macchinario durante le pause è sempre in movimento ma non solo; tutta la strategia aziendale allora si basa sull'usufruire o meno della pausa mensa? Di fatto la pausa adesso ce la prendiamo lo stesso nel turno della mattina e non certo di dieci minuti come vorrebbero sindacati e azienda (chi riesce a pranzare in dieci minuti alzi la mano!!) e non si riesce a capire come mai non possiamo usufruire della mensa e dobbiamo mangiare fra le macchine e nelle cosiddette "aree di ristoro"; le macchine sono in moto lo stesso!!

L'accordo poi è stato fatto passare PER FORZA con il voto degli impiegati che non erano interessati al cambiamento d'orario e di altre ambigue figure della fabbrica, con la motivazione che "il futuro della Pirelli è patrimonio di tutti" ripetiamo: futuro basato sulle nostre mezz'ore? O c'è sotto qualcosa? A giudicare dal fronte che si è formato per far passare l'accordo pensiamo proprio di sì: dai sindacati confederali, azienda, Forza Italia, An, passando per il silenzio del sindaco di Figline e della sua giunta comunale "tutti uniti nella lotta" per far sì di non disturbare i manovratori e pronti a soffocare con le intimidazioni chi come noi criticava i contenuti dell'accordo! Addirittura hanno chiamato i carabinieri per rimuovere alcuni volantini che ribadivano le ragioni del NO!

Ribadiamo che non è stata presa in considerazione la richiesta di verificare gli attuali carichi di lavoro che in otto ore sono al limite della sopportabilità fisica e di andare a vedere dove l'azienda ha più perdite per sprechi e appalti, ditte esterne che alla Pirelli di Figline hanno trovato la gallina d'oro!!

Poi ci fa ridere l'affermazione sul vostro giornale di un sindacalista che "con questo accordo si salvaguardia l'occupazione"; forse per chi ci lavora già ma che vadano a dire alla popolazione valdarnese che ci sarà uno sviluppo occupazionale per la vallata è un'affermazione falsa e che non ha riscontri: sappiamo che da tempo sono in progetto macchinari che sostituiranno quelli esistenti e che hanno bisogno addirittura della metà degli attuali addetti e supponiamo che la maggior parte in futuro saranno interinali o con contratto a termine! Come quei 29 ragazzi che sono stati assunti (mentre un'altra decina di giovani assunti 1-2 anni fa se ne sta andando dalla fabbrica) guarda caso la maggior parte sono tutti ragazzi del Sud!!

La flessibilità richiesta non è altro che fare più tonnellate di filo con lo stesso, o minore numero di personale sfruttando i famigerati 5-6 giorni di riposo che incentivano chi, per esempio deve pagare mutui, migliorare il bilancio familiare, a venire a lavorare a straordinario... è questa l'occupazione??

Ma da questo si capisce anche la barzelletta degli aumenti salariali: 500 € all'ora!! E il premio di risultato farà la fine degli anni passati? Ci sarà dimezzato perché magari andremo in cassa integrazione per aver prodotto troppo come è già successo in passato??

Ci sono troppe lacune oggettive per poter pensare che quest'accordo vada a "tarallucci e vino" per molto tempo, la prossima volta ci chiederete di pagare per lavorare??

Simone F. per il gruppo operaio Pirelli

OPERAI CONTRO

operai si sono arroccati: "... In aggiunta a quanto sopra si richiede la perequazione dei trattamenti retributivi con il resto del gruppo FIAT".

"Stesso lavoro stesso salario" è così diventata la parola d'ordine negli scioperi. Il sindacato di fabbrica si è spaccato. Una parte ha cercato di boicottare la lotta e rientrare nel vecchio, rassicurante, alveo della collaborazione con il padrone, un'altra, spinta dagli operai, si è radicalizzata.

Gli operai hanno fatto capire subito come la pensavano strappando le tessere dei sindacati che si tiravano indietro. Si è creata così un'apparente unanimità sindacale nel sostenere e proclamare gli scioperi. Gli stessi territoriali hanno costantemente alternato alle dichiarazioni di disponibilità al dialogo con l'azienda quelle a sostegno della lotta.

Una parte del sindacato ha percepito la possibilità di utilizzare la lotta degli operai e dei delegati più combattivi, per riaffermare il suo ruolo di interlocutore con l'azienda che, da anni, nel gruppo FIAT in particolare, era in crisi, essendo il sindacato relegato ad una pura funzione di appendice. Una parte del sindacato quindi ha seguito gli operai difendendo essenzialmente se stessa e la possibilità di contrattare eventuali posizioni di privilegio in qualche commissione. Solo un ristretto gruppo di delegati ha scelto di schierarsi apertamente e chiaramente con gli operai.

La disponibilità formale del sindacato ad appoggiare la lotta dell'FMA non si è tramutata però in atti pratici. Negli altri stabilimenti del gruppo, il sindacato non ha attuato nessuna sensibilizzazione tra gli operai in sostegno a Pratola Serra. Addirittura l'esperienza degli operai FMA è rimasta sconosciuta in alcuni stabilimenti della FIAT. La stessa Melfi non si è mobilitata e la RSU si è messa a contrattare sotto banco la chiusura della trattativa solo per la SATA; anche qui, solo un piccolo gruppo di delegati si è schierato per la continuazione della lotta in modo determinato.

Pratola Serra assume un valore emblematico anche su questo versante. Di fronte ad un padrone agguerrito come la FIAT, serve una organizzazione degli operai che attualmente è inesistente. La determinazione degli operai FMA si scontra con l'incapacità di generalizzare la lotta negli altri stabilimenti. L'impatto degli scioperi viene mitigato dall'utilizzo di motori stoccati in altri depositi, o dai tentativi di conversione delle produzioni che la FIAT attua in alcune fabbriche per produrre i motori che Pratola Serra non fornisce a causa delle fermate.

La loro resistenza viene fiaccata anche dal mancato sostegno economico alla loro lotta.

Una organizzazione seria, capillare, nelle fabbriche, avrebbe generalizzato la lotta, avrebbe tentato di bloccare i depositi, avrebbe creato una cassa di sostegno agli scioperi.

I limiti del sindacato possono essere dedotti anche da questi elementi. Un sindacato serio, presente in tutte le fabbriche, per esempio, avrebbe utilizzato i soldi delle tessere per sostenere gli operai FMA.

I sindacati alternativi

Non sono stati migliori di quelli cosiddetti "più rappresentativi". Lo SLAI, che non è presente in FMA, ha assunto posizioni variegate, ma a parte Termoli, dove ha presentato una piattaforma alternativa, in altri stabilimenti la sua posizione sul contratto integrativo è stata di aristocratico immobilismo.

A Pomigliano, mentre i sindacati ufficiali, per finta, organizzavano gli scioperi per l'integrativo, lo SLAI organizzava manifestazioni contro il lavoro interinale. Nel momento più critico della lotta all'FMA, lo SLAI di Pomigliano, all'interno del quale è presente un nutrito gruppo di operai combattivi, ha organizzato una manifestazione in solidarietà dei lavoratori della Peroni con problemi di ristrutturazione ed esuberi. Non ufficialmente, ma è quello che si deduce, da parte della dirigenza SLAI di Pomigliano la lotta dell'FMA è stata considerata non fondamentale, una lotta inutile, "per quarantamila lire" in più, strumentalizzata dal sindacato. Addirittura lo SLAI ha diffuso ai cancelli dell'FMA un volantino sul contratto nazionale, già distribuito a Pomigliano, che finiva con la seguente frase rivolta agli operai dell'Alfa Lancia di Pomigliano: "... E su queste nefandezze hanno il coraggio di chiedere - (riferito ai sindacati ufficiali) - ai lavoratori di scioperare contro se stessi domani - (il 26 gennaio, giorno dello sciopero di quattro ore dei sindacati ufficiali sul contratto integrativo) -, in aiuto della FIAT che, a causa degli ultimi 3 giorni di sciopero all'FMA è rimasta con scarso approvvigionamento di motori e rischia la fermata degli impianti ...".

Detto da un sindacato che non ha mosso neanche un dito per sostenere la loro lotta, questo comunicato è stato visto dagli operai dell'FMA come una provocazione.

Lo SLAI ha così liquidato la lotta più significativa degli operai dell'industria degli ultimi 20 anni.

C'è da chiedersi perché lo SLAI che si batte tanto per gli operai con contratti atipici, non abbia fatto lo stesso per quelli della FMA e della SATA che hanno proprio questo problema nell'ambito del gruppo FIAT? D'altra parte, è una mistificazione dello SLAI anche il fatto che alla FMA e alla SATA siano in ballo solo "quarantamila lire". Gli aumenti infatti, a ben guardare, con la richiesta equiparazione dei salari al resto del gruppo, ammontano a trecentomila lire circa.

Lo SLAI, invece di impegnarsi direttamente, ha preferito nascondersi dietro l'ideologia liquidando con sufficienza la lotta alla FMA solo perché iniziata su una piattaforma dei sindacati ufficiali. Lo SLAI poteva fare due discorsi: uno, presentare una piattaforma alternativa e su essa chiamare a raccolta gli operai, oppure, due, se non aveva questa forza, partecipare alle lotte degli operai sulla piattaforma dei sindacati ufficiali per spingere a radicalizzarle nel momento in cui questi, inevitabilmente, si tiravano indietro. Nessuna delle due strade è stata seguita.

Un primo bilancio

La lotta dell'FMA sta dimostrando agli operai che senza un'organizzazione che coordini la lotta e la stimoli in ogni stabilimento, è molto difficile resistere. Sta dimostrando ancora una volta i limiti delle organizzazioni sindacali all'interno delle quali sono presenti gli operai, ma che sono dirette e monopolizzate, a quasi tutti i livelli, dal ceto medio dei funzionari che, per mentalità, atteggiamenti e modo di vita, sono più vicini ai borghesi che agli operai.

Le organizzazioni sindacali di "base" oscillano tra ideologismo e inconsistenza, presentando tutti i limiti del rivoluzionario piccolo borghese da cui viene, almeno per formazione, buona parte della loro dirigenza.

Dall'altra parte, gli operai stanno dimostrando che, quando la lotta si fa sul serio, il problema si pone in un solo modo: da una parte gli operai, dall'altra i borghesi e i loro servi.

A Pratola Serra alcuni delegati si sono schierati in modo risoluto con gli operai, in alcuni momenti, ne sono diventati dirigenti. La maggior parte dell'RSU invece è rimasta ai margini, trascinata dagli eventi, dopo che gli operai le hanno tolto la fiducia. E' questa parte del sindacato di fabbrica, che rema contro la lotta ed è pronta alla mediazione, che, al minimo cedimento degli operai, sosterrà la immancabile svendita sindacale.

Gli operai e i delegati combattivi di Pratola Serra hanno così sperimentato come lottare contro la FIAT. Hanno capito che senza un'organizzazione forte e conse-

La Fiat in guerra

Pratola Serra Uno dei punti più duri dello scontro

La lotta degli operai di Pratola Serra è emblematica per molti versi. L'FMA era una delle fabbriche più tranquille dell'universo FIAT. Il conflitto veniva costantemente soffocato o relegato ad atti individuali di ribellione. A livello collettivo, azienda e sindacato riuscivano sistematicamente a tenere sotto controllo gli operai attraverso la concertazione. In tanti anni di funzionamento mai nessun grosso problema. Scioperi al di sotto del livello fisiologico. In questi anni, Pratola Serra è stata la dimostrazione pratica, forse più di Melfi, di come le nuove teorie dell'organizzazione del lavoro potessero essere efficaci. 1.800 addetti complessivi tra operai e impiegati. Una produzione giornaliera su tre turni di circa 2.500 motori per la gamma medio-alta delle auto FIAT, Alfa, Lancia. Stoccaggio al minimo, con una oculata applicazione del Just in time. Secondo i manager FIAT c'erano i presupposti affinché tutto filasse liscio e, per questo motivo, hanno voluto addirittura strafare.

Gli operai degli stabilimenti FIAT, per quanto piccati, conservano ancora adesso alcuni residui della fase espansiva del capitale, in cui Agnelli concedeva qualcosa. La maggior parte di loro, quella assunta a tempo indeterminato, è infatti inquadrata principalmente tra terzo e, per buona parte, quarto livello. Inoltre molte sono le indennità che fanno lievitare i salari rispetto a Pratola Serra e Melfi. In queste due fabbriche invece, Agnelli ha azzerato la situazione costituendo due nuove società, FMA e SATA, che pur appartenenti al gruppo FIAT, hanno delle norme di inquadramento e retribuzione più basse. Pur facendo quindi lo stesso lavoro, almeno sotto l'aspetto qualitativo, perché per quantità hanno i ritmi e i carichi di lavoro sicuramente più alti del gruppo, questi operai percepivano e percepiscono un salario minore.

Sembrava che la cosa dovesse durare e gli azionisti FIAT lo speravano. Invece è andata diversamente.

Il sindacato ha proposto per la contrattazione aziendale anche per l'FMA e la SATA, richieste di aumento ridicole, legate a parametri aziendali su cui gli operai non hanno nessun controllo. La solita storia. Agnelli, anche questa volta fidava di poter avere tutto, principalmente in termini di maggiore flessibilità della forza lavoro, e di pagare poco o niente. Gli operai di Pratola Serra hanno però deciso di fare le cose sul serio. Qualche delegato si è messo con gli operai più combattivi. La dirigenza FIAT ha perso la testa, di fronte ai primi scioperi ha fatto scattare la rappresaglia licenziando due delegati che partecipavano ai picchetti con gli altri. La lotta si è fatta sempre più dura. Da una parte l'azienda con le sue minacce, le sue multe e i suoi ricatti, dall'altra gli operai impegnati in scioperi sempre più massicci. Al momento in cui scriviamo, la partecipazione agli scioperi è di circa cinquanta ore per operaio. Sistematicamente, le poche ore di sciopero proclamate dal sindacato per tutto il comparto FIAT, a Pratola Serra sono diventate fermate per l'intera giornata.

La posizione del sindacato

La lotta degli operai dell'FMA ha colto di sorpresa anche il sindacato. Organizzazione fisiologicamente ormai negata per il conflitto, completamente asservita agli industriali nelle sue strutture territoriali e dirigenziali, ha impostato la piattaforma integrativa limitando le richieste "compatibilmente" con gli interessi dell'azienda, già convinta di aver perso la lotta prima di iniziare. D'altra parte erano anni che andava così.

Sfortunatamente per Agnelli e i suoi fidati sindacalisti, una piattaforma per il 99% insulsa e inutile, in penultima pagina presentava una sola frase incisiva su cui gli

guente era impossibile gestire gli scioperi all'interno dello stabilimento, quindi hanno evitato le ferme di poche ore e gli scioperi sono stati prolungati quasi sempre per l'intero turno. Fermarsi per poche ore significava dover affrontare direttamente, nel momento dello sciopero, i ricatti e le minacce dell'azienda. Su questo versante hanno percepito la propria debolezza e hanno scelto le forme di lotta più adeguate.

La mancanza di un'organizzazione compatta ed esperta degli operai, unita alla presenza di elementi insicuri o addirittura filo aziendali nel sindacato, ha anche determinato che la riassunzione dei due delegati licenziati non diventasse un punto centrale della lotta. Solo gli operai e delegati più consapevoli e risoluti hanno capito l'importanza di questo obiettivo e hanno cercato di coinvolgere gli altri operai, ma, oggettivamente, ci sono riusciti solo fino ad un certo punto. Le illusioni sul ruolo imparziale della magistratura, sostenute anche dal sindacato, sono dure a morire.

Che gli operai siano determinati l'hanno però dimostrato quando hanno spinto affinché si facessero tre giorni di sciopero ognuno inframmezzato da un giorno di lavoro. In questo caso è stata una scelta razionale. Gli operai hanno pensato che creasse più problemi all'azienda essere costretta per tre volte a fermare gli impianti per poi farli ripartire.

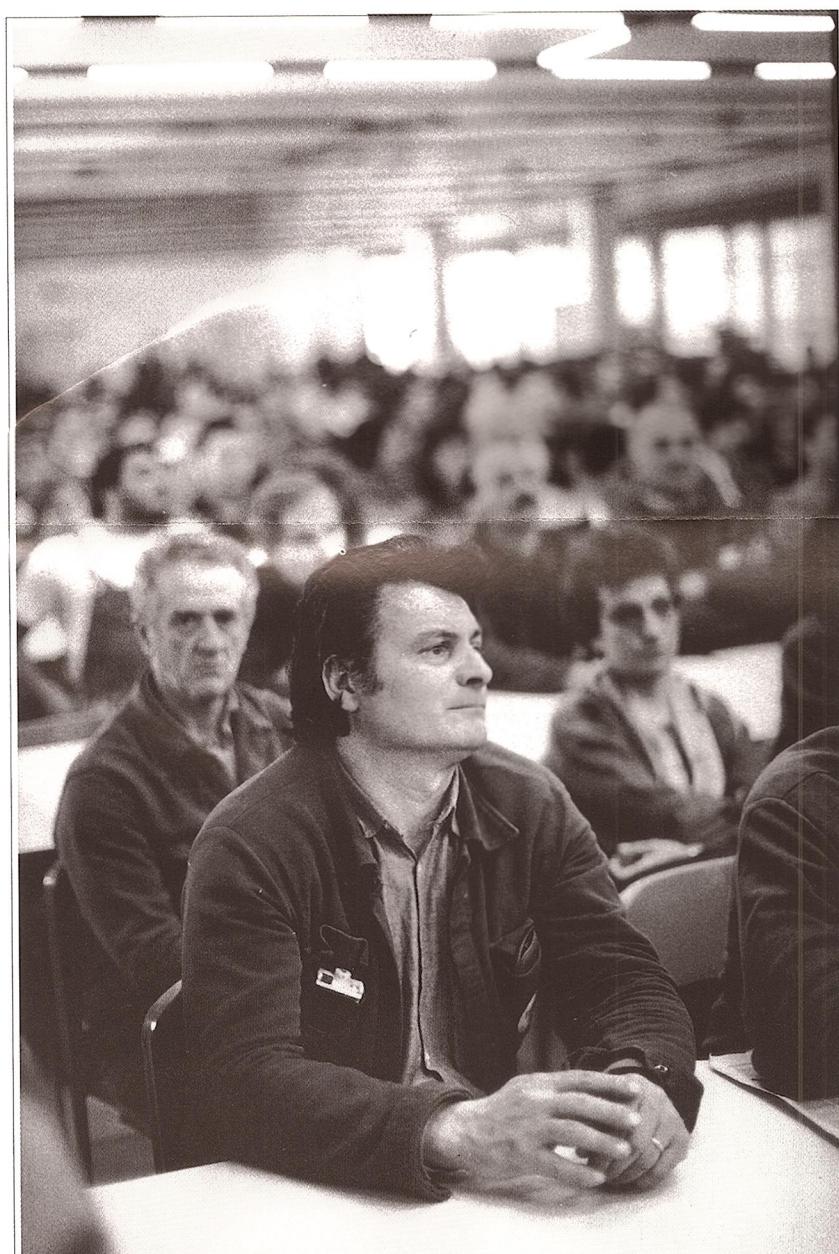
Dopo anni di lotte per finta e manifestazioni con fischietti e tamburelli, finalmente una lotta vera! All'FMA gli operai hanno colpito duro dove ai padroni fa più male: sulla produzione.

La lotta alla FMA spazza via anche tutte le concezioni interclassiste che caratterizzano i rivoluzionari piccolo borghesi. Il loro concetto di lavoratore che "nella lotta si unisce" e che racchiude un po' tutti, operai, impiegati, tecnici, si è dimostrato vuoto e inconsistente.

A Pratola Serra i "lavoratori", capi, tecnici, "controllori della qualità", ad ogni sciopero hanno lavorato sulle linee al posto degli operai e gli impiegati non si sono assentati neanche per un'ora. Da questo momento in poi sarà un po' difficile convincere questi operai che il ceto medio di fabbrica ha gli stessi loro interessi.

Comunque vada questa volta, all'FMA gli operai stanno dimostrando che una lotta fatta seriamente può piegare gli industriali. E' una grande lezione. A Pratola Serra sono circa 1.500 operai e stanno creando enormi problemi ad Agnelli, cosa succederà quando si muoveranno tutti gli operai?

F. R.



Cassino, l'accordo separato

Intervista a SinCobas

D: Quanti operai lavorano alla Fiat di Cassino?

R: Rispondere con esattezza è un po' complicato perché non ci sono solo operai della Fiat, una volta in questo stabilimento a parte le ditte delle pulizie era presente una sola azienda, oggi a seguito delle terziarizzazioni ci sono più di 2000 ex operai Fiat, che svolgono mansioni per la Fiat, (incluso me) si tratta di lavori come la logistica, la manutenzione, la logistica sarebbe la movimentazione interna dei materiali, precedentemente svolta come Fiat ed ora gestita dalla "Ogit" una ditta che ha comprato gli operai, non si tratta di aver venduto una azienda ma di aver venduto degli operai.

D: Quanti sono gli operai delle terziarizzate?

R: Grosso modo siamo un terzo, su 6000 dipendenti ne sono rimasti 4000 Fiat e 2000 terziarizzati, ma ce ne sono ancora altri che l'azienda sta per terziarizzare all'incirca altri 500.

D: Ci sono operai in formazione lavoro o altri contratti atipici?

R: Di contratti atipici e formazione lavoro non ce ne sono più, solo poche decine di contratti di formazione, per il resto sono stati tutti confermati, tranne qualcuno ma si tratta di unità, non sono stati. Adesso c'è la Logind a cui appartengo anch'io, che sta prendendo dei lavoratori in affitto, prendendoli e confermandoli di mese in mese, ma si tratta sempre di qualche decina.

D: Il TMC2 era stato già applicato a Melfi, Pratola Serra e Termoli con un accordo sindacale, mentre a Cassino vi siete opposti, puoi spiegarci perché?

R: Noi del SinCobas non ci opponiamo al TMC1 TMC2, o cronometro che sia, per noi la questione dell'organizzazione del lavoro e dei tempi, cioè la contrattazione dei carichi di lavoro la vogliamo sul posto di lavoro, va contrattata con il lavoratore, non prendiamo per buono quello che ci dicono le aziende, chi sta dietro una scrivania, sta comodo scrivendo che per mettere una gomma si impiegano 20 secondi, quando in realtà dipende dalla postazione dove sta depositata la gomma per fare un esempio, e poi perché deve decidere un pinco pallino qualsiasi la velocità del mio lavoro, in questa maniera oltre alla fatica che ci fanno fare spezzandoci la schiena mettono a repentaglio la nostra incolumità fisica trascurando così l'aspetto della sicurezza, come per i carrellisti che trasportano il materiale, non possono dargli loro (i tecnici) il carico di lavoro, e come dire che ti impongono di andare a Roma impiegando un'ora e dieci minuti, ma nel caso che trovi un ingorgo, devi andare a duecento all'ora per recuperare il ritardo.

D: Dal momento che il TMC2 è stato applicato negli stabilimenti che abbiamo citato prima, avete stabilito dei contatti con gli operai delle altre fabbriche? Anche a livello di RSU?

R: No! Non abbiamo nessun contatto.

D: Allo sciopero aderiscono le terziarizzate?

R: Aderiscono ogni tanto, perché il problema per loro non è diretto. I carichi di lavoro è più un problema degli operai Fiat, hanno scioperato in solidarietà e ogni tanto si fa lo sciopero di stabilimento.

D: Voi del SinCobas che ruolo avete nella organizzazione dello sciopero?

R: Noi siamo stati i promotori di questi scioperi, i primi due sono stati indetti da noi, poi in assemblea abbiamo sollecitato gli altri delegati che invece di andare a parlare solo del team leader, problemi che sono dell'azienda, a discutere dei carichi di lavoro, grazie anche alle pressioni dei lavoratori stessi su questi delegati, ora la lotta più o meno si conduce insieme.

D: Quanti e quali sono i reparti coinvolti?

R: Più che altro l'officina del montaggio e la carrozzeria.

D: Ci sono in corso trattative a Roma?

R: Le trattative che si fanno a Roma sono un po' una messa in scena, un teatrino dove ognuno deve giocare la sua parte: l'azienda si presenta espone le sue ragioni, poi alla fine dell'esposizione, quattro chiacchiere, e tira fuori dal cassetto la bozza dell'accordo da firmare, e le organizzazioni sindacali tutte o quasi tutte firmano immediatamente.

D: C'è stata assemblea dopo l'incontro di Roma?

R: No

D: Come funzionano le messe in libertà della Fiat?

R: L'azienda ogni tanto come ritorsione nei confronti dei lavoratori, attua una serrata, siccome facciamo scioperi di reparto, l'azienda senza pagare manda a casa tutti, *anche oggi (7/3) a seguito di una fermata di reparto di mezz'ora la direzione ha mandato tutti a casa per fine lavoro.

D: Non si ravvisa un comportamento antisindacale in questo?

R: Noi stiamo interessando i nostri legali per richiedere il pagamento di queste ore per quanto riguarda la Fiat, per le terziarizzate invece dovranno pagare, o mettono in cassa integrazione o pagano le aziende.

D: Alla FMA di Pratola Serra hanno attuato il blocco totale, causando l'esaurimento delle scorte, perché invece voi attuate le ferme a scacchiera? Sono più incisive?

R: Noi è un mese e mezzo che stiamo scioperando quasi tutti i giorni in maniera articolata. L'azienda è incasinata, produce poco e quel poco lo produce male. Questo tipo di sciopero noi riteniamo sia più incisivo, in poche parole tutti i giorni in fabbrica più che una battaglia campale si svolge una guerriglia

D: Da chi e come vengono proclamati gli scioperi?

R: Passiamo qualche ora prima sulla linea con i megafoni per avvisare per tempo, i lavoratori.

**OPERAI
CONTRO**

Estendere lo sciopero FERMARE MIRAFIORI E RIVALTA

Il licenziamento dei 147 operai non riguarda solo gli operai delle Carrozzerie di Mirafiori. La Fiat sposta operai in continuazione all'interno dei vari reparti di Mirafiori. Quando vuole sposta, e lo sta facendo anche in questi giorni, operai da Rivalta a Mirafiori e viceversa.

Le ferme più o meno spontanee di questi giorni sono state un segnale chiaro di resistenza operaia alla prepotenza padronale. Hanno dato anche un segnale forte ad un sindacato che ha fatto della concertazione con il padrone la sua fonte di legittimazione.

E' necessaria quindi una risposta unitaria degli operai Fiat, uno sciopero compatto, a partire dallo sciopero di mercoledì 14/2 proclamato dal sindacato.

Bisogna estendere lo sciopero nel tempo e nello spazio. Scavalcare i confini delle Carrozzerie. Involgere tutta Mirafiori, arrivare sino a Rivalta.

**GLI SCIOPERI DEVONO ESSERE SERI, FARE MALE AL PADRONE.
DEVONO FERMARE TUTTA LA PRODUZIONE.**

In molti stabilimenti Fiat si sta scioperando: alla FMA di Pratola Serra (AV) e alla SATA di Melfi per chiedere lo stesso trattamento salariale degli operai Fiat del Nord, a Termoli contro i sabati lavorativi, alla Fiat New Holland di Modena e alla Fiat di Cassino si sciopera contro i carichi di lavoro. Alla FMA la Fiat per rappresaglia ha licenziato 2 delegati combattivi e gli operai scioperano anche per chiederne il rientro.

Gli operai Fiat stanno dicendo basta: sono stufi di precarietà, flessibilità, ricatti e di concertazione con il padrone.

Solo la lotta seria degli operai può imporre al padrone il tavolo della trattativa per il rientro incondizionato dei 147 licenziati.

Gli operai devono fare in proprio, le lotte di questi giorni lo dimostrano.

RIENTRO DEI 147 OPERAI. SUBITO.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI SEZIONE DI TORINO

Poker di mazzate

La fonte è l'Osservatorio europeo delle relazioni industriali: nel 2.000 tra i 15 paesi dell'Unione europea, l'Italia è al penultimo posto per crescita dei salari, appena l'1,9% mentre la media dei 15 paesi è stata del 3%. D'Amato, capo della Confindustria, sbava per il mancato primato dell'ultimo posto, andato alla Francia col 1,6%, e trae nuovo vigore nel voler mandare a casa i metalmeccanici con 73.000 lire lorde; un'elemosina che sia anche d'esempio per le altre categorie.

Anche Bankitalia rende noti i risultati di una propria ricerca che converge con l'analisi dell'Osservatorio europeo, ufficializzando un'altra mazzata per gli operai: i salariati poveri sono in aumento.

La terza mazzata arriva dall'Istat che annuncia l'inflazione al 3,1%, con i salari già in affanno per il trascinamento del mancato recupero '99-2000 pari al 1,2%, differenza fra inflazione programmata e reale. (Reale in quanto ufficiale, ma sicuramente sottostimata). Le rilevazioni dei 3 istituti sono accompagnate da preoccupazioni, non per l'aggravio che ciò comporta agli operai, ma per il conseguente calo dei consumi che frena la crescita economica (profitti complessivi), già rivista al ribasso dal 3% al 2% dal Fondo monetario. I padroni non mollano soldi per i contratti e invocano altra flessibilità. Ma è proprio Bankitalia a dichiarare che l'eccesso di flessibilità e la distruzione del posto fisso, hanno frenato i salari ed aumentato il numero degli operai poveri. L'impoverimento, precisa Bankitalia, è in atto dagli anni '90 e non riguarda solo fasce di lavoro precario e atipico, bensì c'è "una diffusione della povertà anche tra persone pienamente inserite nel mercato del lavoro". Ossia operai fissi che per fedeltà al lavoro sono stati premiati con la carriera del gambero, cioè all'indietro.

A fare il poker delle mazzate sono le regole concertative concesse dal sindacato, regole che dovrebbero tutelare tutto e il contrario di tutto e per questo ognuno le tira come vuole. Anche se i padroni non reclamano per il costo del lavoro, ufficialmente fermo nel periodo '97-'99, non sganciano comunque soldi perché dicono che l'inflazione importata non è riconosciuta dall'accordo del '93. Con l'inflazione al 3,1% si ostinano a far riferimento al 1,7% di quella programmata, sempre, dicono loro, in rispetto di quell'accordo. Prigionieri di queste blindature sul costo del lavoro, sono 5.953.000 addetti con i contratti già scaduti e per altri 3.380.000 scadono quest'anno, in totale 9.333.000 addetti. Per gli operai di queste categorie, i padroni offrono quattro soldi, in ritardo, e senza il recupero degli anni precedenti. Tira la volata Confindustria contro i metalmeccanici. Fim, Fiom, Uil, nonostante l'abisale differenza d'inflazione che va dal 1,7% al 3,1%, hanno alzato la richiesta media di aumento di sole 29 mila lire lorde: da 135 mila a 164 mila.

Spetta agli operai buttare per aria i vincoli del costo del lavoro e sostituire in fabbrica delegati di comodo o accondiscendenti con l'azienda, sputtanare i sindacalisti filopadronali. Rimuovere ogni ostacolo che ci impedisce di fare i conti col padrone.

Organizziamoci!